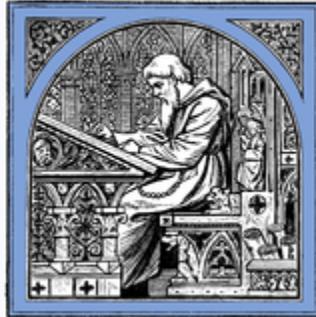
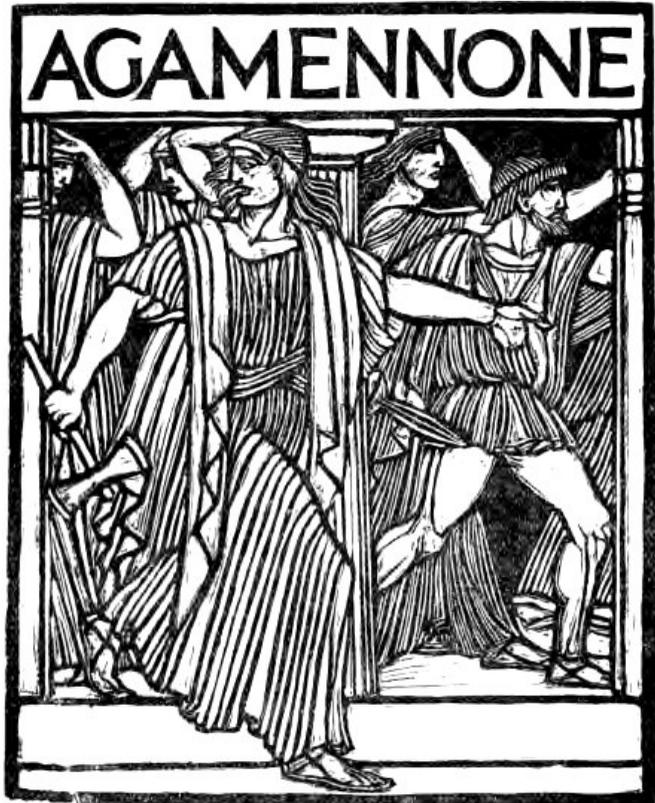


Agamennone

Eschilo



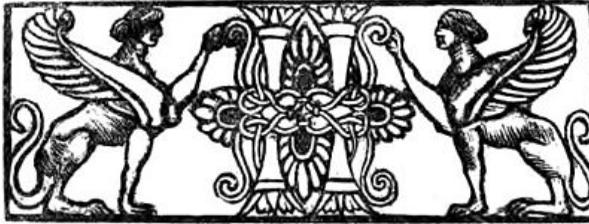
Esportato da Wikisource il 11 aprile 2021. Segnala eventuali errori su
it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori



Indice

- [Prefazione](#)
- [Personaggi](#)
- [Prologo](#)
- [Canto d'ingresso](#)
- [Primo canto intorno all'ara](#)
- [Primo episodio](#)
- [Secondo canto intorno all'ara](#)

- [Secondo episodio](#)
- [Terzo canto intorno all'ara](#)
- [Terzo episodio](#)
- [Quarto canto intorno all'ara](#)
- [Quarto episodio](#)
- [Quinto episodio](#)
- [Lamentazione](#)
- [Ultimo episodio](#)



L'Agamènnone, Le Coèfore, Le Eumènidì, furono rappresentati il 458, nove anni dopo *I Sette a Tebe*. E sono le tre parti d'un lavoro unico, d'una *trilogia*, l'unica trilogia sopravvissuta del teatro greco.

Quanto alla forma, vediamo qui che trilogia non è successione di tre drammi costruiti in forma identica. Bensì, la generale struttura architettonica del dramma tragico, quale ci appare ne *I Persiani*, è distribuita, come su tre piloni, sui tre drammi del piú ampio edificio. Semplice distribuzione, e che si limitava a togliere la gran *pàrodos* iniziale nel secondo e nel terzo dramma, e il gran finale, l'*èxodos*, nel primo e nel secondo.

Infatti, nella *Orestèa* c'è una sola vera *pàrodos*, quella dell'*Agamènnone*, un solo vero gran finale, quello de *Le Eumènidì*¹. Quanto alle parti centrali, la composizione tradizionale della tragedia, quale abbiamo potuto caratterizzarla ², era tale, che rendeva possibile qualsiasi distribuzione.

Del resto, la tecnica scenica non è molto diversa da quella degli altri drammi eschilei. E già, di solito, questi problemi tecnici, che tanto danno da fare ai mediocri, non attraggono eccessivamente l'interesse dei sommi. E neppure mi sembra che esista vera superiorità, di fronte ai drammi piú antichi, delle parti corali. Non mancano brani lirici di grande efficacia; ma l'ala d'Eschilo era già poderosa ne *I Sette a Tebe*, ne *I Persiani*, ne *Le Supplici*.

Immenso progresso si ravvisa invece nella scultura dei caratteri. Su questo punto, evidentemente, s'erano concentrati l'interesse e lo studio del poeta maturo.

Mentre nei drammi trascorsi le figure, anche principali, rassomigliavano un po' tutte l'una all'altra, qui è palese la cura di caratterizzare tutti i personaggi. Ecco Agamènnone, triste, parco di parole, schivo di pompe, la cui fronte sembra avviluppata da una duplice nube funesta: lo scempio d'Ifigenia, il presentimento della prossima morte. Oreste è un abulico, spinto da Apollo, esitante, incitato dalla sorella, incitato da Pilade, e, compiuto il delitto, assalito dai rimorsi che lo spingono errabondo di luogo in luogo. Elettra deriva dalla madre la implacabile volontà, non ha un momento d'esitazione e di debolezza femminile.

E vediamo, anche, le figure secondarie. Ecco, nella prima scena dell'*Agamènnone*, il servo che vigila sui tetti, sospettoso, chiaroveggente, prudente. L'araldo è un entusiasta, pieno di sentimento e di fuoco. E, secondaria per l'economia dell'azione, diventa più che principale per potenza d'arte, l'ancella de *Le Coefore*, che rimane impressa nelle nostre menti con rilievo [shakespeariano](#).

Perfino il Coro esce dal suo carattere, di solito un po' incolore, un po' convenzionale, per l'obbligato ufficio gnomico, e partecipa ardentemente alle vicende dell'azione, esprimendo con vigore i suoi sentimenti e le sue passioni, partecipando all'azione stessa, sin dove glie lo permette la sua stabilità nell'orchestra. Nel breve episodio che segue l'urlo di morte di Agamènnone, Eschilo, con genialità somma, frange la arcaica unità, per cui ventiquattro persone si fondevano, all'unisono, a formare un solo uomo; e fa parlare vari coreuti, abbozzando in ciascun d'essi un carattere.

E non insisto in minute analisi, che, precedendo la tragedia, acquisterebbero sapore di doppioni. Ma non reputo superflua qualche osservazione sul carattere di Clitennestra; non tanto per rilevarne la prodigiosa bellezza, troppo evidente alla semplice lettura, quanto per eliminare, intorno alla interpretazione, qualche malinteso, d'altronde derivante dalla sua straordinaria complessità.

Clitennestra è altera. Quando, al principio dell'*Agamènnone*, annunzia ai vecchi la caduta di Troia, e quelli esitano a credere, le sue risposte sono aspre ed ironiche. L'araldo che giunge a recar notizie dello sposo, non vuole neanche udirlo. I vecchi ateniesi che vogliono vendicare il re ucciso, sono per lei cani. A Cassandra rivolge un discorso mellifluo da principio; ma, poiché la fanciulla tace, conclude con superbissime parole.

È altera con gli umili; ma, a tempo e luogo, la troviamo servile. Quando giunge Agamènnone, si prostra al suolo, con tanta servilità, da provocare le

proteste dello sposo. E quando il figlio l'ha ghermita per ucciderla, in lei non appare più veruna traccia di alterezza. Pur di salvare la vita, si abbassa ad ogni preghiera, ad ogni umiliazione.

Questi due atteggiamenti opposti hanno origine in una delle qualità fondamentali e dominanti del suo carattere: la finzione. Essa ha tradito lo sposo, lo odia, lo attende per ucciderlo. E tuttavia, come l'araldo ne annuncia l'arrivo, le fioriscono sulle labbra espressioni e proteste di caldissimo affetto. E tenere, melliflue, sono tutte le sue parole, e prima dell'arrivo, e poi allo sposo arrivato. Ne *Le Coefore*, le giunge il finto annunzio della morte di Oreste, ed ella gioisce nel profondo cuore, perché vede così allontanato l'incubo che la dominava giorno e notte. Ma le sue parole, assai diverse dal sentimento, sono tutte un rimpianto e un lamento.

Ma l'ingingimento ipocrita non è sempre perfetto. È incrinato da certa smania sarcastica, che lascia talvolta, con velate allusioni, trasparire il fondo dell'anima. Così quando fa stendere i tappeti su cui deve muovere Agamènnone:

Presto, velata sia la via di porpora,
si che Giustizia lo conduca ai tetti,
com'egli non credea. E quando Agamènnone è già entrato
nella reggia, dove troverà la morte:

Oh Giove, Giove
che i voti adempì, esaudirci il mio!

Né queste allusioni sfuggono sempre ai vecchi del coro. E giusto dopo questa ultima, più esplicita e trasparente, esprimono in un lugubre canto i loro presentimenti angosciosi.

In realtà, Clitennestra ha la feroce voluttà di scherzare col pericolo — tratto assai comune nei delinquenti, osservato e reso da Eschilo con grande finezza.

Ottenuto lo scopo, compiuto il delitto, la ipocrisia venata di sarcasmi tramuta in brutale cinismo. Ella appare sulla soglia della reggia stringendo in pugno la scure omicida. Le sue prime parole suonano:

Dire l'opposto a quanto prima io dissi
per opportunità, non m'è vergogna;

e tutto il discorso è un racconto minuzioso ed una sfrontata esaltazione del proprio delitto. Ma, pur nel cinismo, riappare la ipocrisia e la finzione. Ella adduce due fatti a discolpa del proprio assassinio. Primo, il sacrificio d'Ifigenia — e tutto il complesso del dramma ci grida che il suo amore per la figlia è menzognero; o, meglio, esagerato e sfruttato. Poi la gelosia, infinta, per Cassandra. Cassandra, come si sa, era stata presa fra il bottino di guerra; e Clitennestra dice con indignazione che fu amante di Agamènnone. Ma essa è l'amante di Egisto da anni ed anni: il nuovo amore di Agamènnone per Cassandra, seppure è amore, data da poco tempo, dalla presa di Troia. Il pretesto della gelosia riesce quasi ridicolo; e a dargli questo carattere contribuisce il ricordo di Crisèide: acqua piú che passata. Ma il carattere di Clitennestra ne riceve ancora una luce.

Altre due note dominanti sono la lussuria e la ferocia. Dell'una e dell'altra appaiono le tracce quasi in ogni sua parola. E occorre osservare come questi due tratti si fondano in lei, con mescolanza assai comune, e nota nei quadri della criminologia.

Descrive l'assassinio di Agamènnone, punto per punto, con orribile compiacenza. Sembra una iena che si avvoltoli tra i visceri della vittima sbranata. Ma le frasi con cui descrive lo spruzzo di sangue piombatole sopra, sembrano, nei vocaboli e nelle immagini, la evocazione d'una voluttà erotica:

Cosí piombando, l'alma esala: fuori
soffia una furia di sanguigna strage,
e me colpisce con un negro scroscio
di vermiglia rugiada, ond'io m'allegro,
non men che per la pioggia alma di Giove,
nei parti della spiga, il campo in fiore.

Ed esplicitamente esprime questa sua predilezione, che ora si direbbe sadica, a proposito dello scempio, compiuto anche da lei, di Cassandra, nei versi or ora letti:

E quella, come un cigno,
cantato l'ultimo ululo di morte,
giace anch'essa, la putta; e aggiunge al letto
dei miei piaceri un condimento nuovo.

E, con intuizione davvero meravigliosa, Eschilo ha innestati questi due rami affini, della ferocia e della lussuria, in un tronco dove infatti sogliono attecchire: nella immaginazione fantastica.

Clitennestra è una immaginativa per eccellenza. Il suo linguaggio la dimostra tale, subito, recisamente, anche in mezzo al linguaggio dionisiaco, e quindi immaginoso, di tutti gli altri personaggi. Questi fioriscono le loro parole di immagini. Ma Clitennestra ne rovescia torrenti, valanghe. E qui non occorre citare, basta leggere, a caso, qualsiasi dei suoi discorsi.

Tutti questi elementi, alcuni dei quali sembrano a prima vista eterogenei e discordi, sono poi radicati su un solido fondo, come fusti molteplici sopra un unico ceppo. E questo è la volontà inflessibile, indomabile.

Da gran tempo, come ella cinicamente dice al coro, ha pensato e tramato questa insidia: dal sacrificio d'Ifigenia, dunque da dieci anni. Da quando, rettifichiamo noi, divenne l'amante di Egisto. E da allora in poi, giorno per giorno, ora per ora, meditò il delitto. Giunge il marito; ed essa non esita un istante, ma freddamente, sicuramente, lo compie. Essa, e non Egisto.

I vecchi cittadini d'Argo la rampognano, ma il suo cuore non trema un solo istante.

 Mi mettete alla prova come femmina
 sciocca! Io con cuore che non trema, parlo
 a chi m'intende.

Infine gli Argivi si ribellano, scoppia la sommossa, e tutta la città piomba su Egisto e i suoi seguaci. Ma riappare Clitennestra, e tutta la città è nuovamente domata. Da questa donna si sprigiona una forza magnetica, la forza delle volontà incrollabili. E durante tutta la tragedia è visibile questo temibile fascino che ella esercita su tutti. Quando ella compare, sembra che sulle fronti e sugli occhi costernati si levi la testa di Medusa.

Siamo all'ultimo episodio della sua vita, e un nuncio le reca la notizia della uccisione di Egisto, compiuta da Oreste. Le prime parole che pronuncia la femmina implacabile son per chiedere una scure: per uccidere il figlio come uccise il padre.

E neppure la morte riesce a domarla. Dopo che il figlio l'ha trafitta, il suo spirito vigila le Furie vendicatrici; e appena queste si assopiscono, le scuote e le incita con amara rampogna ad incalzare il matricida.

In mezzo a questa orrida miscela di sentimenti perversi, un affetto sincero, immutabile: Egisto. Pochi tratti, ma rivelatori.

Quando i vecchi la minacciano che dovrà scontare il suo delitto, proclama sicura:

Sospetto e paura
in casa mia non entrerà, finché
sul focolare mio la fiamma accenda
Egisto, e m'ami, come adesso m'ama!

E quando il figlio le annuncia che ha ucciso il drudo, il vero dolore che essa prova, paralizza la sua ipocrisia, e le strappa un grido di vera angoscia:

Ahimè! Sei morto, Egisto diletissimo!

Ma, innanzi tutto, è colto e reso con arte di psicologo grande il reciproco rapporto dei due amanti. Di fronte alla volontà di Clitennestra, Egisto rimane in ombra. In verità, quella è l'uomo, esso è la femmina, la femminetta, come con rovente ironia lo chiamano i vecchi Argivi. Il delitto non lo ha compiuto lui, bensì la donna; e agli Argivi che gli rimproverano questa sua codardia, non sa neppure che cosa rispondere. Nella connivenza con Clitennestra egli s'è plasmato su lei, ha prese le stimmate dei suoi difetti, si è macchiato delle sue macchie, ha assunti i suoi gesti: in una parola, è un suo imitatore. Come quella s'è voluta giustificare ricordando il sacrificio d'Ifigenia, così egli rievoca lo scempio di Atreo contro il suo genitore Tieste. Non meno cinico di lei si mostra nel proclamare la propria soddisfazione pel delitto. Non meno ipocrita nell'infinto dolore per la morte di Oreste:

So che son giunti forestieri, e recano
una novella punto grata. Oreste
è morto. E deve questo nuovo cruccio
patir la casa, oltre l'antica strage
che ci piaga e ci morde. Or come apprendere
se credibile e vera è la novella?

Egisto è il protetto, e la donna la protettrice. E quando egli è accinto ad una lotta mortale coi vecchi d'Argo, essa lo distoglie e lo salva con parole soavi:

Altro male non si provochi, o diletto a me su tutti.

Insomma, Clitennestra è l'incubo, Egisto il succubo. Rapporto non raro nella coppia delinquente, e che da Eschilo è osservato e reso con mirabile intuizione.

Tale è questa prodigiosa figura di donna. E chi, ad onta di essa, nega che Eschilo abbia scolpiti veri caratteri, ha certo la mente ingombra del pregiudizio moderno, per cui fare psicologia significa far parlare e discutere i personaggi stessi del loro stato d'animo.

Qui l'anima di Clitennestra appare a sprazzi. Ogni sua frase, ogni parola, è uno spiracolo, attraverso il quale irraggia un bagliore della gran fiamma sinistra che brucia perenne il suo animo torbido. Agli spettatori rimane il compito di immaginar la fiamma nel suo pieno divampare, di indovinare gli elementi varî che la nutrono. Così l'arte serba il velato mistero della vita.

A proposito di Cassandra, non si può parlare propriamente di carattere. Questa figura è troppo invasa di afflato sovrumano, perché in essa possano rimanere ancora distinti i lineamenti umani. È creatura umana, ma in funzione della divinità profetica. Esempio per noi vivo e presente, tanta è la magia dell'arte, delle creature veggenti, profeti, sibille, pitonesse, che sono ora scomparse, ma che i popoli videro realmente nell'alba della loro civiltà. Non ciurmatori, almeno non tutti ciurmatori. La Natura, in quei primi più fieri impeti di creazione, affievoliti via via coi secoli, sembra affidasse realmente ad alcuni petti, alcuni dei suoi più riposti arcani.

La scena di Cassandra non ha davvero bisogno di commenti estetici. La sua potenza è così sfolgorante, che, anche ieri, pubblici di variissima composizione, di variissima sensibilità, l'hanno seguita avvinti, affascinati, esterrefatti. Ma una breve analisi, mettendo in luce alcuni particolari costruttivi, ed alcuni riferimenti non palesi a prima vista, gioverà forse a meglio intenderne la sublimità, veramente senza confini.

Tutta la scena si divide in due parti. La prima, dal verso 1072 al 1177, è in metri lirici, e propriamente in *docmî* intercalati da trimetri giambici del coro, interpunti anch'essi da *docmî*: è un *kommós*³. La seconda, dal verso 1178 sino al fine (1330), è in trimetri giambici.

Ma a questa divisione formale, non corrisponde la divisione della materia. Questa è tutta dominata da un altro principio, che investe e si sovrappone, tanto a questa divisione generica, quanto alle più minute divisioni del contenuto.

Eschilo, che, come tutti i grandi drammaturghi, ha profonda intuizione, non solo della psicologia, ma anche degli innesti della psicologia con la fisiologia, concepì il delirio profetico di Cassandra come una crisi epilettica, nella quale si alternano accessi e stasi. E da stasi e da accessi, come da due colori opposti, è segnata tutta la scena.

Negli accessi, Cassandra è perfettamente isolata dal mondo circostante, e, assorta nella intima visione, la descrive con rapidi accenni. E, un po' perché tale visione è mista di figurazioni simboliche, un po' per questo accennare e non narrare, le sue espressioni riescono poco intelligibili. Eschilo stesso le chiama enigmi⁴, le paragona a figure avvolte in velo.⁵ Nelle stasi, invece, ode, risponde, chiarifica, con espressioni e vocaboli propri.

Tre sono gli accessi, e tre le stasi. Il primo accesso comprende tutto il *kommós* e, a sua volta, si divide in tre parti: lamento contro Apollo che l'ha condotta alle case insanguinate degli Atridi; visione della morte di Agamènnone; visione della propria morte. E forma come un tutto a sé. Comincia con un lunghissimo silenzio di Cassandra, sorda a tutte le reiterate domande di Clitennestra e del coro. Questi silenzi erano diletteggiosi ad Eschilo. Euripide, nelle *Rane*, glie ne muove rimprovero, e glie ne dà taccia di ciarlatano⁶. Qui, certo, il motivo prediletto al poeta trova la sua migliore applicazione, la sua *messa in opera perfetta*.⁷ Questo silenzio di Cassandra è di virtù suggestiva profonda, e tiene veramente sospesi tutti i cuori su un baratro d'orrore. E da questo buio scoppia un grido, e cresce un uragano di parole misteriose, che, a grado a grado, attraverso guizzi misteriosi d'immagini,⁸ culmina nella visione più precisa, della giovenca che a tradimento trafigge un toro.

Ahimè, ahi! Vedi, vedi!

Tieni, tieni lontana

dal toro la giovenca!

L'afferra al peplo con le negre corna,

a tradimento lo colpisce: piomba

nel bagno molle....

È, come si vede, una immagine theriomorfica. E theriomorfiche anche altre delle immagini che investono la profetessa durante i due accessi seguenti. Nel primo, vede Egisto sotto forma di leone imbellè, Clitennestra di cagna; nel secondo, Clitennestra è una lionessa, Agamènnone un leone, Egisto un lupo. Questo carattere theriomorfico, evoca, attraverso le parole della profetessa, tutto il substrato della religione primitiva, con divinità animalesche e mostruose, che aveva dominato anche la terra d'Ellade, e che, soffocata dalla religione olimpica, mandava però attraverso i numerosi spiragli la tua tetra luce.⁹

Dopo questa immagine, v'è come un riascendere, dai gorgi della perfetta incoscienza, ad una subcoscienza. E le parole

.....di feral lavacro
insidioso a te la storia narro,

sono come l'accordo intermedio onde s'effettua la modulazione dall'orrore tragico a sentimenti, prima più patetici,

e poi quasi idillici. Incomincia la risoluzione della crisi. Non più grida d'orrore, bensì il compianto per la propria sorte. Il Coro propone il tèma dell'usignoletta canora, e Cassandra lo accoglie e lo sviluppa; e tutto il brano si risolve in una conclusione anche più patetica, nella quale Cassandra rievoca i giorni felici della sua prima giovinezza, quando ella, pur anche improvvida del suo tragico avvenire, errava felice sulle rive dello Scamandro. Sembra quasi un preannuncio delle divine armonie della morte di Ermengarda.

Così si conchiude il *kommós*. E non è forse inopportuno osservare come, anche in questo brano, che in certo modo, per la forma, sta a sé, Eschilo segua il principio, còsono alla sua arte, e in genere alla drammaturgia, e a tutta l'arte greca, di non finire mai in un momento d'intensità piena, di ἄκμή, bensì di sfumare i finali.¹⁰ In piena opposizione con l'arte moderna, appassionata, invece, delle soluzioni subitane violente.

Col verso 1178 incomincia la prima stasi. Cassandra espone al coro, in conferma della propria scienza, gli antichi misfatti della casa d'Atreo, e narra la sua avventura con Apollo.

Ed ecco il secondo accesso. Cassandra lo sente giungere, ne sente i sintomi, i preluđi lugubri, dei quali, dunque, ha piena coscienza: sinché l'accesso la domina, e allora perde ogni coscienza. Anche qui la sua visione è tutta piena d'immagini theriomorfe. Alcune ne abbiamo già rilevate. Quando poi cerca un soggetto a cui si possa paragonare Clitennestra, non pensa se non ad una fiera;¹¹ e tre figure di mostri le si presentano alla fantasia: Anfesibena, Scilla, un altro il cui nome è andato perduto.

Nella seconda stasi (1246-1256) dice chiaro il nome della vittima, Agamènnone. Ma presto giunge il terzo accesso; e questa volta Cassandra ne descrive il carattere: è un fuoco che la investe. Ed anche qui perde quasi súbito ogni coscienza, riprendono le visioni theriomorfiche, poi l'apparizione terribile di Apollo che la spoglia delle vesti sacerdotali.

E succede la terza stasi. Cassandra ode le parole del coro, e risponde, cosciente come ancora non fu mai, e tanto serena, che chiama amici i vecchioni d'Argo. E in tutta questa ultima parte, esprime una serie di elevatissime considerazioni etiche, conclusa con la sconsolata riflessione sulla labilità delle sorti umane. Cosí anche la scena di Cassandra, terribile come un turbine, e che tocca altezze né prima né più mai raggiunte dalla ispirazione poetica sibilliaca, si chiude anch'essa, in conformità al principio generale dell'arte greca, con armonie soavi, purificatrici.

Eschilo, II — 2

Una speciale considerazione merita il *kommós*, la lamentazione funebre dell'*Agamènnone*. Il *kommós* era, come sappiamo, una parte integrale e tradizionale della tragedia: e precisamente, gli antichi teorici lo definiscono: una lamentazione fra il coro e i personaggi della scena¹². E s'intende che la lamentazione deve essere concorde. Ma qui non è cosí. Qui il popolo e la regina sono in contrasto. Quello si abbandona all'impeto della passione, rompe in esclamazioni appassionate: questa lo interrompe ad ogni frase, con rimbecchi

logici che si innestano sulle esclamazioni liriche come estri maligni ai fianchi d'un generoso corsiere. E tale è la linea di questa meravigliosa lamentazione: un fiume d'armonia gonfio torbido amaro, spezzato ogni po' dalle aspre note, logiche insistenti pettegole, di Clitennestra.

Mi sembra di avere offerti al lettore non ellenista i principali elementi che occorrono alla piena intelligenza di Eschilo. Il resto è questione di gusto, e non esige preparazione specifica. Voglio solo osservare come nella trilogia, e massime nelle parti corali, si possa osservare un procedimento che ricorda il tematismo musicale. Certe idee sono ripetute più e più volte, in forma sempre nuova, e spesso con gradazione di sviluppo. Sono veri e proprî tèmi. Per esempio, la coscienza che hanno gli Argivi del tradimento di Clitennestra, la implacabilità delle Erinni, il sacrificio d'Ifigenia, il sarcasmo di Clitennestra, il potere della giustizia divina, ed altri ed altri che ogni lettore potrà facilmente trovare. E seguendo il loro sviluppo, intenderà a fondo uno degli elementi che più contribuiscono alla perfetta unità della formidabile *Oresteia*.

Un'ultima osservazione. Nell'*Agamènnone*, come forse in nessun altro dei drammi eschilei, è necessario rappresentarsi, con un continuo sforzo di fantasia, l'attuazione scenica, che Eschilo, vero uomo di teatro, oltre che sommo poeta, vagheggiò sempre, evidentemente, sino ai particolari. Noi non abbiamo più didascalie, tranne i pochi cenni degli scolî, quasi sempre anodini; ma possiamo rievocarla seguendo attentamente gli indizî, volontari o involontari, impliciti nel testo. Un esempio. Quando Agamènnone scende dal carro e muove alla reggia, sui tappeti di porpora (pg. 71, v. 18), impiega nel passaggio il tempo che basta a Clitennestra per pronunciare quindici versi (del testo greco), sino agli ultimi due, pronunciati certo quando lo sposo era già entrato. Ora, date le dimensioni della scena, la distanza non poteva essere grande. Cassandra la percorre in un tempo molto più breve (v. 1294-1303), sebbene durante il percorso dia tre repliche al coro, le quali implicano brevi fermate, o, in ogni modo, consumo di tempo. Dunque Agamènnone procede a passi eccessivamente lenti. Sceso dal carro, cade anche egli nella maligna sfera del fascino esercitato da Clitennestra, muove, come in sogno, per quella zona magnetica, sparisce, come in un gorgo oscuro, nella reggia ove lo attende la morte.

1. ↑ Ne *Le Coefore* manca la parte anapestica, caratteristica della pàrodos. Nelle *Eumènidi* manca assolutamente il canto d'ingresso, perché già al principio

dell'azione appaiono le Eumènidi, accovacciate intorno all'altare di Apollo. L'*Agamènone* finisce poi bruscamente, con una battuta di Clitennestra, e *Le Coefore* con un brevissimo canto corale.

2. ↑ Vedi Vol. I, Introduzione, e *Il Teatro Greco*, pag. 25.
3. ↑ Solo a questa prima parte conviene il nome di Κομμός; almeno se ci atteniamo alla definizione aristotelica: Κομμός... θρηῆνος κοινὸς χοροῦ καὶ ἀπὸ σκηνῆς.
4. ↑ Verso 1183: φρενώσω δ' οὐκέτ' ἔξ αἰνιγμάτων. — V. 1109: ἔξ αἰνιγμάτων ἔπαργέμοισι θεσφάτοις ἀμηχανῶ.
5. ↑ Verso 1177: Ὁ χρησμὸς οὐκέτ' ἔκ καλυμμάτων ἔσται δεδορκῶς νεογάμου νύμφης δίκην.
6. ↑ Prima, piantava un tòmo imbacuccato e assiso — un Achille, una Niobe, un fantoccio, che il viso — celava e non diceva nulla.
7. ↑ Vedi introduzione.
8. ↑ Ἄνδρσφαγεῖον (1077); δίκτυον Ἄιδου (1103); Θύματος λευσίμου (1107); προτείνει δέ χεῖρ ἕκ χερὸς ὄρεγομένα. Qui vede e fa vedere le sole mani, staccate dal corpo, vibranti colpi. Nella sfera stetica l'immagine è simile a quella del *Macbeth*, atto II, scena I. Macb. Is this a dagger which I see before me, — The handle toward my hand?
9. ↑ Ricordo gli studî del nostro Milani, oscuri, faticosi, ma che pure nella loro oscurità e nel loro disordine suscitano una immagine assai avvincente di quella religione primitiva.
10. ↑ Il principio è anche implicitamente affermato nelle parole dello scoliaste alle *Eumenidi* (56), il quale dice che Eschilo pone l'inseguimento d'Oreste non al principio, bensì a metà del dramma τομειυόμενος τὰ ἀκμαιώτατα ἐν μέσῳ. Vedi anche l'ottimo libro del Westphal: *Prolegomena zu Aeschylus Tragödien*, pag. 69. S'intende però che questo come ogni altro principio va inteso con discrezione, e non bisogna presumere di trovarlo applicato in ogni e qualsiasi caso.
11. ↑ Τί νιν καλοῦσα δυσφιλές δάκος τύχοιμ' ἄν; — L'Ἄιδου μητέρ dei codici sarà certo corrotto. E al suo posto sarà stato un altro mostro, certo non l'Ἄιδου λήτορ di Wecklein.
12. ↑ [Aristotele](#), *Poetica* XII: κομμὸς δὲ θρηῆνος κοινὸς χοροῦ καὶ ἀπὸ σκηνῆς.

Note

AGAMENNONE

PERSONAGGI

SCOLTA

CORO di vecchi Argivi

CLITENNESTRA

ARALDO

AGAMENNONE

CASSANDRA

EGISTO

GUARDIE

SEGUACI d'Agamennone e d'Egisto

PRIGIONIERI TROIANI

POPOLO D'ARGO

La scena è in Argo, dinanzi alla reggia d'Agamennone.

Are, statue, seggi.



PROLOGO

SCOLTA

Numi, il riscatto concedete a me
dei miei travagli, della guardia lunga
un anno già, ch'io vigilo sui tetti
degli Atridi, prostrato su le gomita
a mo' d'un cane. E de le stelle veggio 5
il notturno concilio, ed i signori
riscintillanti che nell'ètra fulgono,
ed il verno e la state all'uomo recano.
Ed ora il segno aspetto della lampada,
del fuoco il raggio, che da Troia rechi 10
della presa città la fama e il grido.
Cosí comanda il cuor che aspetta e brama
di maschia donna. E intanto, ecco il mio letto,
irrequieto, molle di rugiada,
né sogno alcuno lo frequenta mai: 15

ché non sovrasta a me sonno, ma tema
ch'io le pupille a sopor greve chiuda.

E quando intòno — a cogliere un antidoto
che il sonno vinca — un canto od una nenia,
io gemo allora, e piango la ventura
di questa casa, che non è piú retta,
come già fu, pel meglio. Ed ora giunga, 5
giunga felice dei travagli il termine,
col fausto annunzio del notturno fuoco.

Lunga pausa. Poi, sulla cima del colle Aracneo, che incombe sulla città,
s'accende e giganteggia un'immensa fiammata.

Oh! Salve, fiamma, che diurna luce
annunzi nella notte, e danze in Argo,
danze, mercè di questa sorte fausta! 10
Evviva! Evviva!

Dirò chiaro alla sposa d'Agamennone
che subito dal letto sorga, e innalzi
per questo fuoco un ululo di gioia
nella casa: ché presa è la città 15
l'Ilio, come la face annunzia e brilla.

Io stesso il primo canto levo, e danzo:
ché tale colpo ai dadi della sorte
gittò pei signor'miei la mia custodia:
tre volte sei. Deh! Com'ei giunga, io possa 20
con questa mano premere la mano
del re di questa casa, e un bacio imprimervi¹!
Taccio del resto: un grosso bove² calca
la mia lingua. Le mura stesse, se

avessero la lingua, parlerebbero
a chiare note. Io con chi sa, favello
volentier: tutto con gl'ignari oblio.

25

Entra.

1. ↑ Assai chiara è questa metafora popolarasca. Al giuoco dei dadi, tre sei erano il punto massimo, tre uno, il minimo. Qui, col solito processo, la vigilanza è personificata, fa ciò che fa qualsiasi uomo, e dunque, giuoca anche ai dadi. Vedi la mia prefazione alle *Odi e i frammenti di Pindaro*, pag. XIV sg.
2. ↑ Il testo dice appunto: un gran bove. Si potrebbe intendere che il vocabolo avesse un significato metaforico. Ma non risulta e ho preferito lasciare tale e quale l'immagine che, sebbene strana e corpulenta, non è priva di efficacia.

Note



CANTO D'INGRESSO

Ventiquattro vecchioni argivi entrano, dodici per parte, dalle due pàrodoi e, movendo a passo ritmico, circondano lentamente, l'ara di Diòniso.

CORIFEO

L'anno decimo volge, dal giorno
che di Priamo il grande avversario,
Menelao, col sovrano Agamènnone,
salda coppia d'Atridi, cui Giove
die' fregio di duplice scettro,
di duplice trono, disciolsero
da questa contrada lo stuolo
dei mille navigli,
belligero, vindice, alzando
dall'alma clangore di guerra

5

10

altissimo, come avvoltoi
che, perso il travaglio dei figli
dai nidi vegliati, nel cruccio
 immane, sovressi i giacigli
s'aggirano, a guisa di turbine, 15
librati su i remi dell'ale.
E Apolline infine ode, o Giove,
o Pane, l'acuto lamento
che mandan gli augelli, ed invia,
pur tarda, l'Erinni, che vendichi 20
gli aligeri sacri.

Cosí Giove possente, che vigila
sugli ospiti, i figli d'Atreo
contro Paride manda; e prepara
pei Dànai, e insiem pei Troiani, 25
intorno alla donna dai molti
consorti, assai zuffe e travagli,
tra un fiaccarsi di lance ai primi urti,
e ginocchia piombar nella polvere.
Pur sia quel che sia. Bene il Fato 30
si deve compir. Non coi gemiti,
coi libami, né vittime ardendo,
placherai le inflessibili furie
degli Dei, se le offerte non arsero.

E noi, cui la carne vetusta 35

scema pregio, lasciati in disparte
quando mossero gli altri, attendiamo,
sugli scettri reggendo la forza
fanciullesca: ch  a quello dei vecchi
il midollo somiglia, che s'agita 40

entro il petto dei parvoli e Marte
non ha qui dimora.

Che   mai l'uom decrepito? Quando
gi  secca   la fronda, cammina
su vie di tre piedi: 45
n  pi  saldo che parvolo, vagola
come sogno che appaia nel giorno.

Esce un momento Clitennestra, seguita da ancelle, che spedisce
ad offrire sacrifici.

CORIFEO

Clitennestra, di Tindaro figlia,
regina, che nuove? Che eventi?
Quale nunzio t'indusse a inviare 50
per tutta Argo le offerte votive?
Gli altari dei Numi, che d'Argo
han custodia, dei Superi e gl'Inferi,
di quei che le soglie tutelano
e le piazze, tutti ardon di vittime; 55
e la fiamma si leva, una qua,

una là, tocca altissima il cielo,
medicata da molli sincere
blandizie di limpidi unguenti,
libami di case regali.

60

Or quanto è possibile e lecito
a noi tu partecipa: medico
divieni di questa mia pena,
che ora ci affanna il pensiero;

 ed or, se le offerte son fauste,
appare speranza benevola,
e allontana la cura mai sazia
dell'ambascia che l'alma divora.

65

I vecchioni sono aggruppati intorno all'altare di Diòniso. Ora
compiono lente evoluzioni danzate, intonando le strofe.





PRIMO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO

Strofe I

Ben potrei dire nel canto la possa e la gesta fatale
di valorosi campioni — fiducia m'ispirano i Numi, 70
possa canora l'età — :
come la forza dal duplice trono, i concordi signori
del fior giovanile de l'Ellade,
verso la spiaggia di Troia,
sospinse con lance, con vindice mano 75
impetuoso portento:
il re delle navi sospinse
il re degli augelli: uno negro
ne apparve, uno candido a tergo,
vicino alla reggia, da destra, 80
nei nitidi campi del cielo,
che a brani una lepre facevano, feconda di molti rampolli,
ghermita nell'ultima fuga.

Lugubre, lugubre canto s'intoni: ma il bene trionfi.

Anastrofe I

Il venerando profeta Calcante, ben vide che i due 85
per animo e ardire diversi, belligeri Atridi, erano essi
l'aquile divoratrici,

i condottier' della gesta; e disse, spiegando il prodigio:
«Vien tempo; e per questi guerrieri

crolla la rocca di Priamo; 90

e quante ricchezze già chiuser le genti
dentro le torri, la Parca
distrugge, saccheggia a furore.

Deh! Invidia celeste non franga 95
né oscuri le schiere, il gran freno

di Troia! Ché Artemide aborre
gli aligeri cani di Giove,
e il pasto dell'aquile aborre, pietosa alla timida lepre,
sbranata digiuna coi figli».

Lugubre, lugubre canto s'intoni; ma il bene trionfi. 100

Mesodo

«Sebbene tu sei, bella Diva,
benevola ai teneri parvoli
d'ardenti leoni, ed ai cuccioli
poppanti di fiere selvagge,

ti prego che questo presagio 105
commisto d'augurî felici e di biasimo,

tu arrechi a benevolo termine.

E supplico Apollo Peàne, che ai Dànai
la Dea non appresti
indugi di venti contrarî 110
che a lungo le navi trattengano,
non affretti novello esecrabile
sacrificio, che, scevro di mensa,
di liti domestico artefice
divenga, ed immoli lo sposo. 115
Ché l'ira terribile
risollevasi, memore, subdola,
trascorre la casa, dei figli a vendetta».
Tali, con grandi beni commisti funerei presagi,
Calcante, leggendo l'augurio, 120
predisse alla casa dei regi che a guerra movevano.
E a quello concorde,
lugubre, lugubre canto s'intoni; ma il bene trionfi.

Strofe II

Giove! Sia qual Nume sia:
a tal nome, ov'ei ne giubili, 125
volerà la prece mia.
Invocar, per quanto ponderi,
io non so che Giove solo,
se veramente conviene gittare dall'anima
questo vano e greve duolo. 130

Antistrofe II

Chi primo ebbe e possa e gloria,
e fiori d'ardor belligero,

n'è sin persa la memoria:
chi secondo ebbe il dominio,
dal piú forte fu sconfitto: 135
chi preferisce per Giove cantar l'epinicio,
batterà cammin diritto.

Strofe III

I mortali sopra tramiti
esso avvia di sapienza:
esso fa che dalla doglia 140
forze attinga esperienza.
E nel sonno il cruccio memore
stilla in cuor l'antico affanno;
e se pure alcun recalcitra,
giungon l'ore, e savio il fanno. 145
Questa è pur grazia dei Dèmoni,
che, seduti in sacri seggi,
con la forza segnan leggi.

Antistrofe III

E il maggiore dei due principi
delle navi, all'indovino 150
non gittò taccia di biasimo,
ma coi colpi del destino
cospirò, quando l'indugio
a far vela, che struggea
entro i vasi ogni viatico, 155
aggravò la gente Achea
che avea campo innanzi a Calcide

dove in Aulide, alla sponda
con fragor si spezza l'onda.

Strofe IV

E venti che giungevano 160
dallo Strimone, i venti

dei ritardi funesti, dei digiuni,
dei mali approdi, delle sperse genti,
dei legni e delle funi
sterminio, eterne l'ore 165

rendendo, con l'indugio distruggevano
dell'esercito il fiore.

E il profeta, un riparo
contro l'ira d'Artèmise
piú grave dell'amaro 170

turbine disse ai principi:
cosí che, nello schianto,
gli scettri ambo gli Atridi al suol percossero,
piú non frenando il pianto.

Antistrofe IV

E il maggior dei due principi 175
tai detti profferia:

«È duro fato se il responso io spregio;
e duro fato è se la figlia mia,
se di mia casa il fregio,
sopra l'altare sgozzo, 180

e le mani paterne entro i virginei
rivi di sangue insozzo.

Or, quale è dei consigli
scevro di male? Frangere
l'alleanza, e i navigli 185
disertare? — Oh!, con furia,
nelle virginee vene
il rimedio si cerchi, onde si plachino
i venti; e sia pel bene!»

Strofe V

Or, poi ch'ei fu del Fato al giogo avvinto, 190
il cuor suo tramutarono impuri aliti
empî, che ad ogni ardir l'ebbero spinto.
Poi che Follia, che turpi mal' consiglia,
prima d'affanni miseranda origine,
rende gli uomini audaci. Ed ei la figlia 195
sgozzare osò, per confortar la lotta
per una donna impresa, e perché l'esito
fausto avesse la flotta.

Antistrofe V

Gli appelli al padre, e le preghiere, nulla
mossero i prenci, né l'età virginea. 200
Ordine il padre die' che la fanciulla
su l'altare i ministri, a mo' di capra,
dopo la prece, arditamente levino,
prona, nei pepli avvinti. E a che non s'apra
la bocca bella, e l'improperio scagli 205
contro i suoi Lari, con la muta furia
la frenin dei bavagli.

Strofe VI

Al suolo essa le crocee

vesti gittò: dal guardo

su ciascuno di quei che l'immolavano

210

vibrò, di pianto evocatore, un dardo,

bella come dipinta immagine, ansia

di parlar: ché sovente, d'Agamènnone

nei virili concilii,

 cantava essa al banchetto.

215

La virginea sua voce, al terzo calice,

intonava il peana e il fausto augurio

pel suo padre diletto.

Antistrofe VI

Gli effetti ignoro e taccio;

ma di Calcante mai

220

l'arti non furono irrite. Giustizia

offre saggezza a chi patí. Saprai

ciò che serba il futuro insiem con l'esito.

Non dartene pensier: sarebbe piangere

prima della disgrazia.

225

T'apparirà ben chiaro

al raggio del mattino. Eventi prosperi

nascan da ciò, come or brama quest'unico

dell'Apio suol riparo.

Rientra Clitennestra, alla quale alludono le ultime parole.





PRIMO EPISODIO

CORIFEO

Clitennestra, siam qui, chini dinanzi
al tuo poter: ché giusto è, quando vuoto 230
resta il trono del re, prestare onore
alla sua sposa. Se per qualche fausta
novella tu sacrifichi, o soltanto
perché la spero, volentieri udrei. 235
Ma, pur se taci, non me ne dorrò.

CLITENNESTRA

Col proverbio dirò: nuncia di bene
nasca l'aurora dalla madre notte.
Udrai maggior d'ogni speranza un giubilo:
gli Argivi han presa la città di Priamo. 240

CORIFEO

Frantesi? Che dici? Io non so crederci!

CLITENNESTRA

Che Troia è degli Achei: non parlo chiaro?

CORIFEO

Serpe una gioia in me che il pianto provoca!

CLITENNESTRA

È del tuo buon volere indizio il pianto.

CORIFEO

Di tanto, dimmi, c'è prova sicura?

245

CLITENNESTRA

C'è, come no? Se un Dio non ci delude!

CORIFEO

L'hai visto in sogno, forse? E tu lo credi?

CLITENNESTRA

Alla mente assonnata io prestar fede?

CORIFEO

Non ti pascesti d'una vana ciancia?

CLITENNESTRA

Tu m'oltraggi! Non son fanciulla sciocca!

250

CORIFEO

Da quanto tempo è presa la città?

CLITENNESTRA

Dalla notte onde nata è questa luce.

CORIFEO

E qual nuncio poté giunger sí rapido?

CLITENNESTRA

Efesto, che lanciò dall'Ida un rutilo
primo fulgore; ed una fiamma accese
l'altra fiamma sin qui, grazie all'araldo

255

fuoco. L'Ida all'Ermèa rupe di Lemno:
 da Lemno poi l'Atò, picco di Giove,
 terzo accolse la gran fiaccola; ed alta
 sopra il dorso del pelago, la furia 260
 della lampada in corsa, allegra scaglia
 la vampa d'oro del Macisto ai vertici
 simile a un sole: né il Macisto indugia,
 né la sua parte di messaggio oblia,
 vinto dal sonno o smemorato. Ed oltre, 265
 alle fluenti dell'Eurípo, giunge
 il balenio del rogo; e del Messapio
 giunge ai custodi, che sul fuoco gittano
 un mucchio d'arida erica, e rispondono
 col fuoco al fuoco, ed oltre il nunzio inviano. 270
 E non illanguidita, anzi piú valida,
 la face, a guisa di lucente luna,
 valica il pian dell'Asopo, e sui vertici
 del Citerone, un nuovo passo suscita
 del messaggio di fuoco. E la custodia 275
 non repudiò la peregrina luce,
 anzi ne incese una maggior che l'altre.
 E il bagliore volò su la palude
 Gorgonia, e giunto ai picchi d'Egipanto,
 scosse le guardie, sí che non mancasse 280
 la vampa: accendon quelle, e con grande impeto
 oltre inviano una gran barba di fiamma,
 ch'arda e la vetta superi imminente
 sopra il varco Saronio: e irruppe, e giunse
 su la cima aracnèa, che incombe vigile, 285

su la città. Di lí venne alla casa
degli Atridi, la luce a cui fu avolo
il fuoco d'Ida. Per me dunque arse
tale corsa di fuochi: l'uno all'altro
trasmise il segno; e vinse il primo e l'ultimo.
La prova eccoti e il segno della nuova
che lo sposo da Troia a noi mandò.

290

CORIFEO

I Numi, o donna, poi ringrazierò;
ma per disteso udire la novella
vorrei, stupirne ancora: oh parla, parla!

295

CLITENNESTRA

Oggi stesso gli Achivi han presa Troia.
Dòmina, penso, un ululo discorde
per la città: ché se nel vaso istesso
l'olio mischi e l'aceto, li vedrai
nimicamente scindersi. Così
per la sorte diversa udrai diverse
voci levare vincitori e vinti.
Questi, prostrati su le morte membra
degli sposi e i fratelli, ed i vegliardi
sui figli ch'essi han generato, piangono,
già chini al giogo il collo, la sventura
dei carissimi loro. I vincitori
digiuni, spinge la fatica, e il lungo

300

305

errar notturno per la zuffa, ovunque
offra pastura la città. Né v'è 310
ordine certo: ove la sorte spinse
ciascuno, entro le case dei Troiani
prigionieri, han dimora; e omai securi
dalle notturne brine e le rugiade,
senza più scolte, sino alla nuova alba 315
dormiranno felici. Ove rispettino
gli Dei che Troia hanno in tutela, e i templi
della terra predata non saranno
vinti a lor volta, quelli che già vinsero.
Deh! Non colga l'esercito desio 320
di predar quanto non si deve, o brama
di lucro! Ancora un braccio dello stadio,
del felice ritorno ancor la via
 verso la patria, superar conviene;
e pur se immuni dalle offese ai Numi 325
giungan le schiere, incomberà sovra esse
dei defunti l'Erinni — ove sciagura
pria non li colga. Questo dico, io donna.
E vinca il bene, e non con volto ambiguo:
questo sovra ogni bene eleggerei. 330

CORIFEO

Donna, tu parli come uom saggio; ed io,
le certe prove che tu m'offri udite,

ad onorare i Numi m'apparecchio:
ché mercede non vil diêro ai travagli.

Clitennestra entra.





SECONDO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORIFEO

Deh, Giove signore, deh, Notte, 335
amica ministra di gesta preclare,
che sopra le mura di Troia
scagliasti una rete, ad avvolgerle,
sí che piú nessuno dei giovani,
nessun degli adulti potesse 340
balzar dalle maglie del misero
destino che schiavi li stringe!
A Giove io mi prostro, che gli ospiti
protegge, che contro Alessandro
da tempo già l'arco suo tese, 345
sicché né immatura, né sopra
le stelle sviata, nel vuoto
colpisse la freccia!

Strofe I

Come Giove colpisca

posson dire: visibili 350
son le vestigia: essi il destino s'ebbero
ch'egli prescrisse. Dice alcun che i Superi
non curano degli uomini
la sorte, chi calpesti le intangibili
cose sacre: ben empio è chi ciò reputa! 355
Nei discendenti vedilo
di quanti, oltre Giustizia,
superbamente, a Marte il dritto affidano,
sí che lor casa prospera
oltremisura; e pur, misura è ottima. 360
Beni scevri d'ambascia
chi ha senno elegga. A chi superbo calcitra,
per abbattere il grande
altare di Giustizia, la ricchezza
non offrirà salvezza. 365

Antistrophe I

Ma lui sospinge misera
fiducia, insopportabile
della sciagura consigliera e figlia.
Né scampo v'ha: la colpa brilla, rutila
orrida luce: simile 370
a vile rame, se la sfregghi o mescoli,
negra al saggio ti pare. Come pargolo
segue un errante aligero;
sciagure immedicabili
attira su la sua città; se supplica, 375

nessuno ode dei Superi
quest'uomo: anzi, chi viola
le leggi di Giustizia,
ne purgano la terra. E tal fu Paride:
degli Atridi alla reggia
venne; e macchiò la mensa ospite, il dí
che la donna rapí.

380

Strofe II

Lasciando ai cittadini suoi per retaggio il turbine
degli scudi e dell'aste, e dei navigli l'impeto,
recando per sua dote ad Ilio lo sterminio,
audace oltre ogni audacia,
Elena a franco passo le porte valicò.
Molto, narrando il fatto, gl'indovini gemerono
della reggia: «Ahimè!, casa, ahimè!, casa, e voi, principi!
Ahi!, talamo, e vestigia de l'amor che passò!
Vedi l'obbrobrio muto,
nella doglia acutissima
in disparte seduto.
Un'ombra d'oltre il pelago,
bramata, i tetti regger sembrerà.
Delle statue la vista
bella, lo sposo attrista:
ché dove occhi non brillano
l'amore in bando va.

385

390

395

Antistrofe II

E a far piú grave il lutto, surgon nei sogni immagini
che vana gioia arrecano: ben vana allor che un gaudio
di scorgere t'illudi, la parvenza dileguasi
dalle man', rapidissima,
pei tramiti del sogno sovra penne leggere». 400
Tale nei lari, tale nella reggia il cordoglio. 405
Ed altri puoi vederne anche piú miserevoli:
ché quanti dalla terra partian d'Ellade a schiere,
nelle lor case, duolo
che sopra i cuori aggravasi
omai domina solo. 410
Ché il novero ciascun fa dei suoi cari
che mossero alla gesta;
ma riede or la funesta
urna, ma riede cenere
d'uomini invece, ai lari. 415

Strofe III

Ed Ares, che coi morti i vivi permuta,
che la bilancia regge fra il cozzo delle cuspidi,
l'arsa ferale polvere
degli amici alle lagrime
da Troia manda: manda, invece d'uomini, 420
colmi i lebèti di mortale cenere.
Piangono: e l'un che spento fu nella zuffa lodano,
l'altro che prode cadde nella mischia,
per la donna d'un altro. Cosí mormora
talun sommessamente; e cruccio e biasimo 425
contro gli Atridi vindici

va serpendo nel popolo.

E intorno ai muri vinti, hanno altri fulgidi

eroi la tomba, nell'Iliaca terra;

e il suol nemico i vincitori serra.

430

Antistrophe III

Se compagno ha rancor, grave è del popolo

la voce: e chi n'è fatto segno, ben paga il debito.

Onde or, cinta di tènebre,

del pensier mio l'ambascia

attende nuovi orror': ché non isfuggono

435

allo sguardo dei Numi quei che intridono

le man' troppo nel sangue. E quanti ascessero

senza giustizia, poi che gli anni volgono,

le negre Erinni annientano con l'impeto

di sorte avversa. Nulla può chi vegeta

440

nel buio: e troppo celebre

essere, è grave: il folgore

di Giove ognor minaccia. Oh!, lungi vivere

da invidia! Espugnar rocche io non vorrei,

né, preso, viver servo i giorni miei.

445

Dalla città si levano clamori e grida confuse





SECONDO EPISODIO

CORIFEO

Odi! Per la città spandersi rapido
il grido per il fausto
messaggio. E chi può dir s'esso è veridico,
se un inganno è dei Superi?

COREUTA II

Chi tanto bambinesco è, chi di cèrebro
tanto sconvolto, che s'accenda al nunzio
d'una fiamma, e s'abbatta poi, se suonano
diversamente le parole?

450

COREUTA III

A femmina

bene s'addice il giubilo
prima che veda: l'indole
femminile è ben credula.

455

COREUTA IIII

Veloce sorge; e muta pur veloce
fama cui sparse una femminea voce.

CORIFEO

Presto sapremo se veraci furono
le fiaccole onde a noi venne la luce,
e i segnali di fiamma, e le vicende
di fuoco; oppur se ci deluse, come
sogno, la vampa che qui lieta giunse.

460

Veggio un araldo dalla spiaggia muovere,
di rami d'oleastro ombrato il viso.

465

L'annunzia a me la polvere, sorella
sitibonda, finitima del fango.

Egli non già senza favella, né
bruciando face di montana selva,
nunzio darà col fuoco e con la fiamma;
bensí parlando ci dirà... che il cuore
s'allegri - altra notizia udir non voglio.

470

Fausta conferma aggiungasi ai segnacoli
fausti: chi ad Argo fa diverso augurio,
del suo malo pensier colga mal frutto.

475

ARALDO

Giunge correndo, si gitta bocconi al suolo, bacia la terra

O patrio suolo dell'argiva terra,
in questa luce giungo a te dell'anno
 decimo; e attingo questa speme sola
delle molte già frante! Io non credevo 480
piú di morire in questo argivo suolo,
né parte avere di sí dolce avello.
Ed ora, salve, o suolo, salve, o luce
del sole, e Giove, re di questa terra,
e tu, di Pito re, che piú dall'arco 485
le frecce contro noi non scagli! Troppo
nemico presso allo Scamandro fosti:
salvaci, adesso, e pon fine ai travagli,
Apollo sire! E voi tutti, dell'àgora
Numi, supplico; e te, diletto araldo, 490
degli araldi decoro, e a me patrono,
Ermete; e voi che ci spingeste ad Ilio,
defunti eroi, benevoli accogliete
le schiere che campâr dalla battaglia!
O dei re nostri casa, o dolci tetti, 495
o seggi venerandi, o sculti dèmoni,
il re che giunge dopo il lungo indugio,
con onori accogliete, e con sí fulgido
viso, come or, che il sol v'accende. Giunge,
luce recando nella notte a voi, 500
e ai cittadini tutti quanti, il sire
Agamènnone giunge. Or salutate -

bene è giustizia - lui, che con la marra
che a vendetta gli die' Giove, scalzò
Ilio: scassato è ben tutto quel campo, 505
tutto disperso è della terra il seme.
Tal giogo imposto ad Ilio, a noi ritorna
il maggior degli Atridi, né fra gli uomini
d'ora, v'è alcun d'onor piú degno. Paride
né la città che il fio pagò con lui, 510
millantar non potrà che il loro oltraggio
fu maggior della pena. Il fio del ratto
e del furto pagò, perdé la preda,
la patria casa sterminò degli avi
all'ultima rovina. I Priamidi 515
le loro colpe hanno pagato a doppio!

CORIFEO

Salute, o araldo degli Achei guerrieri!

ARALDO

Godo! Non chiedo ai Numi oltre piú vivere!

CORIFEO

Ti struggeva desio di questa patria?

ARALDO

Tanto, che per la gioia or verso lagrime!

520

CORIFEO

Tocchi eravate del mio dolce morbo?

ARALDO

Di quale morbo? Spiegami, che intenda!

CORIFEO

Brama colpirci di chi noi pur brama!

ARALDO

Argo bramava il suo bramoso esercito?

CORIFEO

E tanto lo piangeva il mio cupo animo!

525

ARALDO

Donde, nel cuore tuo, l'esoso cruccio?

CORIFEO

Il silenzio, da tempo al mal m'è farmaco.

ARALDO

Nell'assenza dei re temevi alcuno?

CORIFEO

Come te dico! Ora, anche morte è dolce!

ARALDO

Sí, che tutto or ci arride. In lungo correre 530
di tempo, volgono or felici, ed ora
biasimevoli eventi. E chi nol sa?

Chi mai senza dolor, tranne i Celesti,
tutto il viver trascorre? Oh!, se i travagli 535
e le dure vigilie io ti dicessi,

e il disagio, e l'angustia dei giacigli
entro le navi, senza un'ora mai

di riposo, gementi. E in terra, poi,
era l'affanno anche maggiore. I letti 540
avevam presso le nemiche mura,

e le brine del cielo e le terrestri
c'irroravan sui prati, e facean guaste
le vesti, e madidi orridi i capelli,

come di fiere. E chi direbbe il freddo
che, da le nevi d'Ida, insopportabile 545
sterminava gli uccelli? O la calura
allor che, senza flutto, nei giacigli
meridiani, senza vento, il pelago
cadeva ed assonnava? Ma che giova
di ciò lagnarsi? Ogni travaglio è lungi! 550
Ignoto al cuore dei defunti è il cruccio
di non risorger piú. Che giova il computo
far dei caduti? Della sorte avversa
perché si lagnerà chi vive? Io voglio 555
dare alle ambasce un lungo addio. Per quanti
sopravvivemmo delle schiere argive,
ben prevale il guadagno; ed al confronto
non regge il danno. Onde ora, in faccia al sole,
vanto meniamo a buon diritto noi,
la cui fama per mare e terra vola: 560
una schiera d'Argivi ha presa Troia:
questi trofei, d'antiche reggie fregi,
ai Numi della Grecia appesi ha in voto.
E quanti odono, onore ad Argo diano,
e ai condottieri; grazie offrano a Giove, 565
che ci die' la vittoria. Il tutto or sai.

CORIFEO

Le tue parole m'han convinto, sappilo:
vivo sempre nei vecchi è il desiderio

d'accertare gli eventi. Entro la reggia,
a Clitennestra, piú che ad altri, deve
star questo a cuore. E insieme io gioirò.

570

CLITENNESTRA

Un ululo di gioia alto levai,
subito, come a notte giunse il primo
messaggero di fiamma, ed annunziò
la presa, il sacco d'Ilio. E alcuno, a biasimo,
diceva: «Credi presa Troia? Credi
a segnali di fuoco? È ben da femmina
esaltarsi cosí!» Sí, che, ad udirlo,
mentecatta io sembrava. E pure, tutti
sacrifici offeriano; e a mo' di femmine,
chi qua, chi là, per tutta Argo levando
alto clamore e augurî, entro i delúbri
sacri sopiano l'odorosa fiamma
voratrice d'incensi. Ed or, che importa
un tuo lungo discorso? Presto udrò
tutto dal mio stesso signore. Intanto
procaccerò che degnamente accolto
lo sposo sia, di reverenza degno.
Salvo, per opra degli Dei, dal campo
veder lo sposo entro le patrie mura:
per una sposa c'è piú dolce giorno?
Al signor mio questo messaggio reca:
venga, come può prima, alla città

575

580

585

590

che lo brama: tornando alla sua casa,
ei troverà la fida sposa, quale
pur la lasciò: cane del tetto a guardia,
benigno a lui, nemico ai suoi nemici;
e costante in ogni altro atto, per lungo
volger di tempo, niun sigillo io fransi.

595

Immersa mi sarei prima in un bagno
d'ardente bronzo, che gustar piacere
d'un altr'uomo, ed averne scorno e biasimo.

600

CORIFEO

Sui labbri a nobil femmina, tal vanto
congiunto a verità, turpe non sembra!

Clitennestra entra

CORIFEO

all'araldo

A te che intendi, favellò costei
come ad acuto interprete s'addice.
Or dimmi, araldo: Menelao, diletto
signor di questa terra, è ritornato?
È sano e salvo? Lo vedrem fra noi?

605

ARALDO

Non credo io, no, che di menzogne belle
colgan gli amici lungo tempo il frutto.

610

CORIFEO

Oh! Possa dir buone novelle, e vere;
ché divise dal ver, ben poco celansi!

ARALDO

Dall'esercito acheo sparve l'eroe:
egli e il suo legno: non ti dico il falso.

615

CORIFEO

Salpò solo da Troia? O insiem vi colse
la burrasca, e da voi lui separò?

ARALDO

Hai, come arciero, colto a mezzo il segno:
in pochi motti un dolor grande hai chiuso.

CORIFEO

E qual fama di lui corse fra gli altri
navichieri? Che vivo o morto fosse?

620

ARALDO

Niuno lo sa, che certo il dica, tranne
il sol, che nutre ogni terrestre forza.

CORIFEO

E per l'ira dei Numi piombò, dici,
la burrasca sui legni, e li distrusse?

625

ARALDO

Macchiar con voce di funesti eventi
un fausto giorno non si deve: è dissono
a ciò l'onor dovuto ai Numi. Quando
con volto esoso un messaggero reca
nefande ambasce di cadute schiere,
piaga comune al popol tutto, e Marte
da molte case spinge a brachi gli uomini
al sacrificio, con la doppia sferza —
sanguinea coppia e duplice sciagura —
chi di tai doglie giunge colmo, intoni
tale all'Erinni un lugubre peana.

630

635

Ma quando giunge ad annunziar che prosperi
furon gli eventi, e la città s'allegra,

a che dovrò mescer fortuna e guai,
e narrar che tempesta gli Achei colse, 640
non senza ira dei Numi? A patto vennero,
nemicissimi in prima, il fuoco e l'acqua,
e provaron la lor fede, struggendo
le schiere degli Achei miseri. A notte
con estuar di flutti il mal s'aderse: 645
venti da Troia l'una contro l'altra
spezzavano le navi. Esse, cozzando
coi corni, a forza, tra furor di turbini
e di procelle, e strepito di pioggia,
dal triste mandriano in giro sperse, 650
fuggivano, sparivano. E poiché
del sole il raggio chiaro si levò,
di cadaveri achivi e franti legni
tutto vediamo il ponto egeo fiorire.
Noi con lo scafo della nave illesi 655
sottrasse un Nume - ché mortal non era -,
al timone sedendo - od intercesse
per noi: Fortuna, a governarla, ascese
la nostra nave, sí che nell'ormeggio
non la colpisse la procella, né 660
la sfracellasse allo scoglioso lido.
Cosí, sfuggiti al pelago di morte,
chiaro brillando il dí, senza piú fede
nella fortuna, pascevamo cruccio
novello in cuor: l'esercito distrutto, 665
miseramente in cenere converso.
Ora, se alcun di quelli anche respira,

crederà noi periti; e noi di loro
ugual credenza abbiamo. Oh! per il meglio
tutto si compia! E Menelao che qui
giunga prima d'ogni altro spera dunque.
Che se raggio del sol lo scuopre, se
gli occhi ha dischiusi ancor, mercè di Giove,
che distrutta non vuol la stirpe sua,
speranza c'è che alla sua patria rieda.
Sappi, che, tanto udendo, udisti il vero.

670

675

Esce



TERZO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO

Strofe I

Chi mai scelse il nome d'Elena¹,

nome nunzio di sciagura —

fu tal, certo, ora visibile

prova n'hai, che, la ventura

680

preveggendo, il dir fatidico

spinse verso verità —

per la donna che a tante contese

fu segno, cui pronube

fûr l'aste, che, come è palese,

685

navigli e guerrieri a sterminio

condusse, a sterminio città?

Dai mollissimi velarii,

la guidò gigante Zefiro

sopra i valichi del mar:

690

su la pesta non visibile
delle navi che approdavano
 al Simèta fitto d'alberi,
guerrieri ad una caccia
sanguinosa si lanciâr.

695

Antistrofe I

Né fu vana quella furia,
ma converse in altri affanni
l'obbrobrioso parentaggio;
e, col volgere degli anni,
della mensa violata
la vendetta esercitò,
e di Giove Ospitale, su quanti
levarono i cantici
di nozze con voci festanti,
lodâr l'imeneo, che dei generi
sovrresse le bocche volò.
Or n'è persa la memoria:
solo intona querimonie
or di Priamo la città.
Ed impreca fra le lagrime
contro il talamo di Paride
luttuoso, onde fra gemiti
corse in copia il sangue misero
cittadin per lunga età.

700

705

710

715

Strofe II

Nella sua casa, il valido
rampollo d'un leone un uomo crebbesi,
slattato appena, ancor delle mamme avido.

Fu mite i primi dí

di sua vita, e dei parvoli

720

vago, ed ai vecchi accetto:

fra le lor braccia stretto

vedilo, come cucciolo

pur mo' nato; e scodinzola

alla mano che il cibo gli offerí.

725

Antistrofe II

Ma, fatto adulto, l'indole
dei genitori suoi mostra; e, per grazia,
le greggi sgozza, e siede ad un convivio
a cui niun l'invitò.

Tutta la casa bulica

730

di sangue: incombe affanno

sui famigliari, e danno

e rovina e sterminio:

tal ministro funereo

entro la casa, avverso un Dio mandò.

735

Strofe III

Giungeva or ora alla città di Priamo
come un senso d'immota placida aura,
un cimelio dolcissimo, ricchissimo,
una morbida freccia delle palpebre,

un fior d'amore che mordeva gli animi. 740
Poscia, altrove chinandosi,
pose alle nozze luttuoso fine,
compagna, ospite infausta
spinta da Zeus che gli ospiti
 vendica, sui Priàmidi, 745
pianti di spose a suscitar, l'Erine.

Antistrofe III

Da lungo tempo vige un'antichissima
sentenza fra i mortali: che la prospera
sorte d'un uom, se troppo cresce, genera
figli, non resta senza prole; e germina 750
dal gaudio immenso duolo alla progenie.
Da tutti gli altri è vario
il pensier mio. Col volgere del sole
l'opera triste genera
figli a se stessa simili: 755
ai letti ove Giustizia
imperà, la Fortuna è bella prole.

Strofe IV

E la vetusta Tracotanza genera,
a sciagura degli uomini,
Tracotanza di giovane 760
vigor, poi che del nascere
giunse il giorno fatale,
dimonia ineluttabile, invincibile,
empia audacia, che stermina

le case, a quella simile
ond'essa ebbe natale.

765

Antistrofe IV

Ma Giustizia risplende anche tra fumide
mura, e onora il pio vivere.

E lo sguardo distoglie
dai tetti ove si lordano
le mani, e l'oro luce.

770

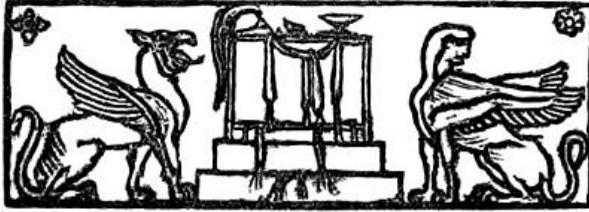
E verso il bene volgesi, né venera
il poter di dovizia
lodato contro il merito;
e tutto al fine adduce.

775



1. [↑] Il nome di Elena, interpretato e con etimologia un po' fantastica, può significare: distruttrice di navi.

Note



TERZO EPISODIO

Fra alti clamori e squilli di trombe, su un carro di guerra, seguito da guerrieri e da prigionieri Troiani, fra i quali, su un altro carro, è Cassandra, entra Agamènnone

CORIFEO

Agamènnone, figlio d'Atreo,
signore, che Troia hai distrutta,
come io ti dovrò salutare?
Come io potrò renderti onore,
né troppo innalzandoti, 780
né troppo abbassandoti dal punto opportuno?
Fra gli uomini, molti prescelgono
parere, e non essere,
e lunge dal giusto s'avviano.
A pianger con chi s'addolora 785
è pronto ognun d'essi; né addenta
il morso del duolo i lor visceri;
e a quanti si allegrano,

sé mostrano allegri, sforzando
i volti, ove riso non brilla.
Ma chi ben conosce sue pecore,
non vale ad illuderlo il viso
di chi lo blandisce con ilare aspetto,
con tepido affetto.

790

COREUTA

Quando tu trascinasti l'esercito
dietro ad Elena, a tristi colori,
non lo nego, dipinto io ti vidi:
né mi parve che tu del tuo senno
piú reggessi la barra, che a morte
conducevi la gente. Ma ora,
non a cuore leggero, né senza
amistà, si rivolge il mio spirito
a chi bene l'impresa compie'.
E col tempo, se indaghi, vedrai
chi fra gli uomini d'Argo s'attenne
a giustizia; ed impronto chi fu.

795

800

805

AGAMENNONE

È giustizia che prima Argo io saluti
e gl'indigeti Numi: essi a me furono
del ritorno gli autori, e della pena
giusta che inflissi alla città di Priamo.

810

Essi la causa, e non da ciance, appresero;
 e, senza bilanciare, il voto misero,
 ch'Ilio fosse distrutta, e spenti gli uomini,
 nell'urna della strage: all'altro vaso
 s'accostava la man della speranza, 815
 né pur lo riempie'. La città presa,
 per l'altissimo fumo è insigne ancora:
 procelle di sciagura ancora spirano:
 sprizzano i pingui aneliti del fasto
 dalla morente cenere. Or, di memore 820
 grazia compenso ai Numi diam: tendemmo
 l'immane laccio; ed a riscatto d'una
 femmina, una città ridusse in polvere
 l'argiva fiera, d'un cavallo prole,
 la falange di scudi orrida. Un salto, 825
 al cader delle Pleiadi, spiccò:
 oltre le torri si lanciò, leone
 sitibondo di sangue; e sangue regio
 lambí, ne fu satollo. Il mio preludio
 ai Numi è questo. - E quanto a ciò che detto 830
 m'hai tu, l'ho udito, e l'ho notato, e anch'io
 penso lo stesso, e m'accordo con te.
 Degli uomini ben pochi hanno tale indole
 che senza invidia onorino l'amico
 nella prospera sorte. Il velen tristo 835
 siede nel cuore, e a chi tal morbo nutre
 addoppia il cruccio, e dei malanni proprî
 s'aggrava, e geme nel veder l'altrui
 felicità. Ben vidi, e dir potrei -

ché le parole a me son chiaro specchio - 840
che d'ombre vane immagini eran quelli
che in apparenza piú benigni m'erano.

Il solo Ulisse, che le vele sciolse
a mal suo grado, poi che meco fu
stretto ad un giogo, mi restò fedele. 845

Sia morto egli, sia vivo, io ben l'attesto.
E quanto a provveder ad Argo e ai Numi,
voglio che, indotte pubbliche adunanze,
deliberiamo in assemblea: ché lunga
vita vivere possa il ben presente. 850

E ov'è bisogno di rimedî e farmachi,
o con la fiamma, o con acconci tagli,
procacceremo che la doglia e il morbo
cessino. Adesso, alla mia casa muovo,
al focolare: e volgerò la destra 855

dapprima ai Superi: essi m'inviarono,
ricondotto essi m'hanno; e la Vittoria
che m'ha seguito, fra noi fermi il piede.

CLITENNESTRA

esce dalla reggia, seguita da sei ancelle che portano sulle braccia
tappeti di porpora

O cittadini, o d'Argo antico fregio,
mostrare innanzi a voi quant'io diliga 860
lo sposo mio, non mi parrà vergogna.
Spenge il tempo negli uomini il ritegno.
Non per udita altrui vi narrerò

qual fu mia vita misera nel tempo
che sotto Troia fu lo sposo. E prima, 865
seder la sposa entro la casa, sola,
lontana dallo sposo, è immenso cruccio,
e tante udire ingrato voci, ed uno
giungere, e un altro, ad annunciare un male
piú funesto, e di grida empir la casa. 870
Che se costui tante ferite avesse
sofferte, quante ne giungea la fama
sino alla reggia, sforacchiato crederlo
piú che una rete si dovea: se morto
quante volte dicea la fama, fosse, 875
novello Gerione, egli tre corpi
avria dovuto possedere, e tre
manti di terra già indossare, spento
in ciascuna sua forma. Onde, piú volte,
per queste voci luttuose, i lacci 880
al collo mio già stretti, altri disciolse
a viva forza. - Ed è questa la causa
che non è qui, come dovrebbe, il figlio,
il pegno della mia, della tua fede,
Oreste. Non meravigliare. Strofio 885
focese, affettuoso ospite, l'educa,
che mi predisse un mal duplice: il rischio
che tu correvi sotto Ilio; e che il popolo,
franto a tumulto ogni potere, al suolo
rovesciasse il governo: usano gli uomini 890
su chi cadde vibrare ancora un calcio.
La mia discolpa non asconde frode. -

Inaridite in me son le precipiti
 fonti del pianto, e piú stilla non v'è.
 Nelle insonni pupille impresso ho il danno: 895
 ch'io piangevo per te, sempre aspettando
 del fuoco il nunzio, e non giungea. Dai lievi
 sogni, il susurro e il battito dell'ali
 d'una zanzara mi destava; e tue
 sciagure viste avea, piú che del sonno 900
 non ne capesse il tempo. - Ed or che il male
 sofferto è già, con cuor lieto, quest'uomo
 dirò cane fedel della sua casa,
 gómena che salvezza è della nave,
 saldo pilastro dell'eccelso tetto, 905
 figliuolo unico al padre, terra apparsa
 ai naviganti contro ogni speranza,
 giorno fulgente dopo il turbine, acqua
 di vena al peregrino arso di sete.
 Questo è il saluto ond'io t'onoro: e lunge 910
 rimanga invidia: ché da troppi mali
 fummo di già colpiti. Ora, o diletto,
 dal cocchio scendi; e non poggiare al suolo,
 quel piede, o sire, ch'Ilio calpestò.
 Che indugiate, fantesche? È vostro il compito 915
 di ricoprire coi tappeti il suolo:
 presto, velata sia la via di porpora,
 sí che Giustizia lo conduca ai tetti
 com'egli non credea. Quanto altro bramo,
 col voler degli Dei provvederà 920
 che si compia, un pensier che non assonna.

AGAMENNONE

Figlia di Leda, della casa mia
custode, acconce son le tue parole:
lunga l'assenza fu, lungo il tuo dire.
E l'elogio è tal dono, che dagli altri 925
solo venir ci può. Ma, quanto al resto,
non mi trattare mollemente, a guisa
di donna, né levar voce prostrata
al suol, come di barbaro, né fare
che la mia via, cosparsa di tappeti, 930
segno d'invidia sia. Simili onori
si prestino agli Dei. Sopra tappeti
versicolori muovere io, mortale,
non so senza timor. Come a mortale,
dico, non come a Dio, fatemi onore. 935
Anche senza tappeti e senza vesti
variopinte, il buon nome risuona.
È sommo dono degli Dei pensiero
scevro di mali. E sol chi senz'affanno
finí sua vita, potrai dir beato. 940

CLITENNESTRA

Deh!, non volerli contraddire in questo!

AGAMENNONE

Sappi che il pensier mio non struggerò.

CLITENNESTRA

Per timore tal voto hai fatto ai Numi?

AGAMENNONE

Certo: e come altri mai coscienza n'ebbi.
Che fatto avrebbe, di', se vincea, Priamo?

945

AGAMENNONE

Sulla porpora, certo, mosso avrebbe.

CLITENNESTRA

Non temer dunque il biasimo degli uomini!

AGAMENNONE

Pure, voce di popolo ha gran possa.

CLITENNESTRA

Non è felice l'uom cui niuno invidia!

AGAMENNONE

Bramar contese non conviene a donna.

950

CLITENNESTRA

S'addice il darsi vinti, ai fortunati!

AGAMENNONE

Tanto a cuore ti sta vincer la lite?

CLITENNESTRA

Accondiscendi: di buon grado cedi.

AGAMENNONE

Poi che tu vuoi cosí, presto, i calzari
servi del piede mi disciolga alcuno:
ché qualche invidioso occhio di Nume
non mi colpisca da lontano, mentre
sulla porpora incedo. Assai vergogna
per me sarebbe calpestare, struggere
questi tappeti, compri a peso d'oro,
e rovinar la casa mia. Ma basta.

955

960

Indica Cassandra

Questa straniera accogli or nella casa
benignamente: ch  da lunge il Nume
benigno mira chi soave impera:
poi che al giogo servil nessuno piegasi 965
per suo volere.   questo il fiore eletto
fra molti beni,   il dono dell'esercito,
e m'ha seguito. Or via, poi che m'indussi
ad ascoltarti, nella casa entrare
debbo movendo il pie' sopra la porpora. 970

Scende dal carro e s'avvia sopra i tappeti

CLITENNESTRA

Evvi il mare, e chi mai l'essiccher ,
che di porpora molta il succo nutre,
come l'argento prezioso, e sempre
si rinnovella. Ha la tua casa, o re,
dovizie assai, merc  dei Numi: ignora 975
la tua casa penuria. Oh!, molti drappi
avrei promesso calpestar, se tanto,
a riscattare la tua vita, imposto
m'avesse, quando il modo io ne cercavo,
nei delubri fatidici l'oracolo. 980
Ch , quando viva   la radice, stendesi
sulla casa il fogliame, e contro Sirio
canicolare l'ombra oppone. E tu,

giunto al tuo focolar, sembri tepore
nel gelo dell'inverno e quando Giove
nell'uve acerbe il vin matura, già
alita per la casa una frescura,
se il signor vi s'aggira.

985

Agamennone è entrato

Oh Giove, Giove,
che i voti compî, esaudisci il mio:
a cuor ti stia quel che tu sei per compiere!

990

Entra nella reggia





QUARTO CANTO INTORNO ALL'ARA

Strofe I

Perché mai così tenace un terror dinanzi all'animo
che ai portenti
volge l'occhio, a volo libراسي,
e una voce cui niun chiese né mercò, canta presagi?

995

Perché dunque non respingerla,
come vol di sogni torbidi?
Onde avvien ch'entro le menti
la fiducia non s'adagi?

Tempo è già, da che le gomene
su la sabbia della spiaggia
s'allacciarono; e dal dí
che contro Ilio andò, l'esercito
delle navi imputridí!

1000

Antistrofe I

Con questi occhi, del ritorno sono stato io testimonio:
pure, pure,

1005

l'alma intona, che nei baratri
suoi l'apprese, un canto lugubre dell'Erinni, senza lira.
Di speranza non ha balsamo;
né deluso va il mio spirito 1010
che presago è di sventura,
il mio cuore che s'aggira
nei veridici precordî,
fra le spire inesorabili
del destino. Io voto fo 1015
che dispersi i voti vadano
che mi mormorano in cuor.

Strofe II

Non v'è di salute soverchia
un termine fisso: s'appoggia
il morbo vicino a sue mura; 1020
e frangesi a scoglio invisibile
sovente la sorte che prospera
moveva per rotta sicura.
Ma se sa, con destra frombola,
una parte del suo bene 1025
il timor gittare in mare,
non affonda tutto il carico,
sotto il peso delle pene,
né tra i flutti il legno spare.
E spesso dal cielo una pioggia 1030
dirotta, lo sterile male

distrugge nell'annua novale.

Antistrophe II

Chi mai stagnerà, con che cantici,
il sangue d'un uom, poi che fumido
da piaga mortale sgorgò? 1035

Ben Giove fu provvido; e il folgore
su chi dalla terra risurgere
faceva i defunti, scagliò¹.

Oh!, se il fato non vietasse
ch'uom prevegga ciò che vuole 1040
un Celeste, già il futuro
lascerebbe eromper l'animo
prevenendo le parole.

Ma crucciata in velo oscuro
or freme; né svolger dal cèrebro 1045
acceso, consiglio veruno
saprebbe che giunga opportuno.



1. [↑](#) Asclepio, maestro sommo nelle arti mediche, sedotto dal lucro, risuscitò un cadavere. Ma Giove, non tollerando che fossero così violate le leggi del Fato, lo uccise col folgore.

Note



QUARTO EPISODIO

CLITENNESTRA

Esce dalla reggia, e si rivolge a Cassandra

Entra tu pure. — Dico a te, Cassandra:
poi che benignamente volle Giove
che i sacrifici tu partecipassi 1050
fra i molti servi, stando presso all'ara
del Dio custode della casa. Scendi
dal cocchio, scaccia il tuo soverchio orgoglio.
Anche il figlio d'Alcmena, un tempo, dicono,
fu venduto, e dove' piegarsi a forza 1055
a servil giogo. Allor che su noi piomba
di tal sorte la forza, è assai fortuna
trovar padroni d'opulenza antica:
ché quanti ricca messe hanno ricolta
oltre ogni loro speme, in tutto crudi 1060
sono coi servi, oltremisura. Tu
quanto conviene troverai fra noi.

CORIFEO

a Cassandra che rimane muta.

Chiare parole t'ha dirette. Or tu
obbedisci, poiché sei nelle reti
fatali. Ma obbedir forse non vuoi!

1065

CLITENNESTRA

Se pur la lingua sua barbara, ignota
non è, simile a quella delle rondini,
parlando il cuore suo convincerò.

CORIFEO

Seguila: il meglio che poteasi in questa
sorte ella disse. Lascia il carro, cedi!

1070

CLITENNESTRA

Non ho tempo da perdere dinanzi
a questa porta. Stanno già le vittime
sull'ara, in mezzo della casa, e attendono
il macello ed il fuoco. - Oh!, chi sperava
mai questa grazia! - Or tu, se ciò che dissi
vuoi far, non indugiare; e se t'è oscura
nostra favella, e dir non sai parola,
con un barbaro cenno almeno esprimiti.

1075

CORIFEO

D'un efficace interprete bisogno
ha la straniera, sembra. I modi suoi 1080
sono come di belva or ora presa.

CLITENNESTRA

D'insania è colta, e i mai pensieri ascolta.
È giunta qui, lasciata la città
arsa or ora, né sa patir le redini,
se pria non spuma la sanguigna bava. 1085
Ma non oltre m'abbasso a favellarle.

Entra nella reggia

Non io m'adirerò. Pietà mi stringe.
Lascia quel cocchio, sventurata, cedi
al tuo destino, al nuovo giogo piègati.

CASSANDRA

Strofe

Ahimè, terra! Ahimè, terra! 1090
Apollo! Apollo!

CORIFEO

Perché d'ahimè saluti il Nume ambiguo?
Non s'addice a quel Dio, funebre nenia!

CASSANDRA

Antistrofe

Ahimè, terra! Ahimè, terra!
Apollo! Apollo!

1095

Con grida infauste ancor saluta il Nume
cui non s'addice assistere a lamenti!

CASSANDRA

Strofe

Apollo, Apollo!
Mio duce e mio sterminio!
Mi perdi, e non a mezzo, anche una volta!

1100

CORIFEO

Sue sciagure predir sembra: fra i lacci
di servitù, vive il fatidico estro.

CASSANDRA

Antistrofe

Apollo, Apollo!

Mio duce e mio sterminio!

Dove condotta m'hai? Verso qual tetto?

1105

CORIFEO

Al tetto degli Atridi: io te lo dico,
se non lo sai: né troverai ch'io menta.

CASSANDRA

Strofe

A tetto invisio ai Numi, di consanguinee stragi

consocio, di lacci fatali, a macello
d'uomini, a suolo gocciante di sangue.

1110

CORIFEO

Come can la straniera ha nari acute,
e fiuta per trovare odor di strage.

CASSANDRA

Antistrofe

Ecco, ecco i testimonî che fede a me ne fanno:

questi fanciulli piangenti sgozzati:
maciulla il padre le carni combuste!

1115

CORIFEO

Sapevamo per fama il tuo profetico
estro; ma niun profeta andiam cercando.

CASSANDRA

Strofe

Ahimè, ahimè! Che mai
disegni? Quale immane,
novello immane lutto
disegni in questa casa? Insopportabile
pei tuoi, senza rimedio!
E lontana rimane ogni difesa!

1120

Questi ultimi presagi io non intendo:
intendo il resto: tutta Argo lo grida.

1125

CASSANDRA

Antistrofe

Ah, scellerata! Questo
farai? Lo sposo tuo,
il compagno del talamo,
mentre nel bagno tu lo immergi... Come

dirò la fine? E presto

1130

sarà! Mano su mano avventan colpi!

CORIFEO

Non anche intendo: ch  irretito io sono
fra vaticin  cui l'enigma accieca.

CASSANDRA

Strofe

Ahi, terrore, ah, terrore!

Che visione   questa?

1135

Forse d'Averno   un laccio?

La compagna del talamo   la rete,

la complice! Discordia, insaziabile

contro questa progenie, innalzi un ululo:

ch  pietre, poi, vendicheran lo scempio.

1140

CORIFEO

Quale tu invochi Erinni che si levi
su questa casa? Il tuo dir non m'allieta!

E refluisce al cuore la crocea stilla, come

a chi di lancia cade trafitto, e quivi ha termine

con i postremi raggi

1145

della naufraga vita. E vien rapida morte.

CASSANDRA

Antistrofe

Ahimè, ahi! Vedi, vedi!

Tieni, tieni lontana dal toro la giovenca!

L'afferra al peplo con le negre corna,

a tradimento lo colpisce: piomba

1150

nel bagno molle... Di feral lavacro

insidioso a te la storia narro.

CORIFEO

D'essere acuto intenditor d'oracoli
vanto io non meno; e pur questo somiglia

a presagio di male. Quale fausta parola

1155

mai dissero i responsi? Ma ben con le sciagure
gli ambigui vaticinî

al cuor dell'uomo insegnano profetico terrore.

CASSANDRA

Strofe

Ahi, me infelice! Al suo dolore mischio

il mio dolore! Oh povera mia sorte!

1160

Perché, perché m'hai qui condotta, misera?

Perché con lui m'avessi una la morte?

CORIFEO

Tu deliri. T'invasa furor divino; e moduli
su te dísono canto,
come il fulvo usignolo
non mai sazio di pianto,
che, chiuso nel suo duolo,
Iti Iti per tutta la sua vita
piange, di mali innumeri fiorita.

1165

CASSANDRA

Antistrofe

Oh! La sorte del garrulo usignolo!
Le membra un Nume a lui cinse di penne:
dolce vita gli die', scevra di lagrime.
Me attende, a farmi a brani, una bipenne.

1170

CORIFEO

Donde in te s'accendeva la frenetica smania
delle furie celesti?
E con sí chiara voce
intoni gl'inni infesti
della ventura atroce?

1175

Onde avvien che la via delle divine
tue visioni ha sí funereo fine?

1180

CASSANDRA

Strofe

Nozze, ah!, nozze di Paride funeste ai consanguinei!
O di Scamandro acque materne! Un giorno
io nacqui e crebbi alle tue rive intorno.
Ma presto ora gli oracoli
miei sovresso Cocito
dovrò cantare, e d'Acheronte al lito.

1185

CORIFEO

Ora limpido troppo è il tuo discorso:
l'intenderebbe un pargolo.
E letifero morso
m'offende per il tuo destino misero:
ché i tuoi malanni piangi
con acuti lamenti: il cuor mio frangi.

1190

CASSANDRA

Antistrofe

O pene, o pene della città conversa in cenere!
O greggi e greggi tolti alla pastura,

e sgozzati a salvar le patrie mura!
Nulla da lo sterminio
salvò Troia. Ed anch'io
verserò presto a fiotti il sangue mio.

1195

CORIFEO

Bene s'accorda ciò che dici a ciò
che dicesti. E qual Dèmone
maligno t'invasò
tanto, che tu cantassi questi funebri
inni di doglia e morte?
Trepido io miro alla futura sorte.

1200

CASSANDRA

Ora non piú come novella sposa
di sotto ai veli guarderà l'oracolo;
ma con impetuoso alito, contro
il sol che sorge lo vedrai lanciarsi,
sí che a guisa di flutto innalzerà
verso la luce una sciagura immane
piú assai che questa. Non per via d'enigmi
piú vi favellerò. Voi mi sarete
testimoni, se so con nari acute
correr su l'orme di misfatti antichi.
Mai questa casa non diserta un coro
concorde, e pure ingrato: che di bene
 giammai non favellò. D'umano sangue

1205

1210

1215

abbeverata, per piú ardire, sta
dentro la casa la selvaggia schiera
delle cognate Erinni, e niun la scaccia. 1220
Entro i tetti annidate, un inno levano
per lo scempio primiero¹; obbrobrio sputano
sopra il giaciglio del fratello, imprecano
a chi lo violò. M'inganno forse,
o, come destro arciero, il segno tocco? 1225
Son cianciatrice che alle porte mèndica?
Confessa e giura fin d'ora, ch'io so
di questa casa le misfatte antiche.

CORIFEO

Come potrei prestare un giuro? un patto
cui stringe certa coscïenza? Molto 1230
stupisco pur, che tu, nata oltre mare,
in città d'altra lingua, il vero parli
di ciò, come presente stata fossi.

CASSANDRA

M'assegnò tale ufficio il vate Apollo.

CORIFEO

Colpito anch'ei, sebbene Iddio, d'amore? 1235

CASSANDRA

Fu tempo che pudore erami dirlo.

CORIFEO

S'accoppia orgoglio alla felice sorte.

CASSANDRA

Tutto spirando grazia ei mi tentava.

CORIFEO

E giungeste, come usa, a crear parvoli?

CASSANDRA

Promisi al Nume ambiguo; e non mantenni.

1240

CORIFEO

Eri dalla divina arte già invasa?

CASSANDRA

Già predicevo ai cittadini i mali.

CORIFEO

Dallo sdegno d'Apollò illesa fosti?

CASSANDRA

Niuno, poi ch'io mentii, convinsi in nulla.

CORIFEO

Pur vere cose a noi, sembra, predici.

1245

CASSANDRA

Ahimè, ahimè! Ahi, sciagura, sciagura!

Terribile entro me di nuovo turbina

il travaglio fatidico, mi squassa

coi suoi preludî lugubri. Vedete

seduti entro la casa quei fanciulli

1250

pari a larve di sogni? Figli sono

figli trafitti dai lor cari. Tendono,

colme le mani, i visceri e l'entragne,

misero peso, orrido pasto! Il padre

loro ne gusta. Alcuno, io vel predíco,

1255

la lor vendetta medita: un imbelle

domestico leone, che s'avvoltola

entro nei letti, contro il signor mio:

ché d'un signore il giogo anch'io sopporto.

Dei legni il condottier, quegli che strusse 1260
Ilio, non sa che danni gli apparecchi,
ilare in cuore, con funerea sorte,
pari ad Ate invincibile, con lunga
ciancia, la lingua d'odiosa cagna!
Tanto osa! Una virago uccide un uomo. 1265
Con quale nome d'abborrito mostro
ben potrei designarla? Anfesibena?
Scilla annidata fra gli scogli, a eccidio
dei navichieri? Dèmone d'Averno,
che sugli amici, dalle fauci, spira 1270
guerra implacata? - Ah tracotante! Come
ululò! Come su nemica fuga!
E pareva gioir che salvo fosse
lo sposo! - Oh!, bene uguale è che mi credano
o no! L'evento appressa già. Pei fatti 1275
presto vedrai se di sciagure io sono
profetessa verace. E avrai pietà.

CORIFEO

Tieste intesi, che vorò le carni
dei figli; e raccapriccio, e orror m'invade:
ché veri eventi udii, non finzioni; 1280
ma, quanto al resto, son fuori di strada.

CASSANDRA

Vedrai, dico la morte d'Agamènnone!

CORIFEO

Taci! La lingua, o misera, sopisci!

CASSANDRA

A sanar ciò ch'io dissi, non v'ha medico!

CORIFEO

No, se avverrà! Ma, no, mai non avvenga!

1285

CASSANDRA

Tu fa' voti: altri pensano a dar morte!

CORIFEO

Qual uomo compierà tale misfatto?

CASSANDRA

Ben travedesti, dunque, i miei responsi!

CORIFEO

Dell'uccisor la trama io non intesi!

CASSANDRA

E pur, la lingua di tua patria io parlo.

1290

CORIFEO

Pito anch'esso la parla: e pure è ambiguo.

CASSANDRA

Ahimè! Qual fuoco nel mio petto irrompe!

Ahimè! Oh Licio Apollo! Oh Dio! Oh Dio!

La lionessa bipede, che dorme

a fianco al lupo, mentre lungi sta

1295

il leon generoso, ucciderà

me sventurata! Mentre il ferro affila

contro lo sposo, a vendicar col sangue

la mia venuta, mena vanto che

mescerà col tuo sdegno il mio castigo,

1300

quasi filtro con filtro. A che piú serbo

queste insegne di scherno? E scettro, e al collo

le fatidiche bende? Io vi distruggo

prima ch'io muoia! Con la mala sorte

cadete al suol. Presto io vi seguo: un'altra

1305

arricchite d'affanni, in vece mia.

Ecco, ed Apollo, ei stesso mi discioglie

le fatiche vesti, ei che mi vide
già con questi ornamenti, e fra i miei cari,
dai nemici schernita apertamente, 1310
che indarno io profetassi. E sopportai
ciurmatrice esser detta, vagabonda,

sciagurata, famelica, pitocca.
Ora il profeta ond'io fui profetessa 1315
m'adduce a tal fato di morte. Invece
del patrio altare, il ceppo attende me,
e il colpo e il caldo di funerea strage.

Ma non morremo senza onor di Numi.
Altri pur sorge a far nostra vendetta:
matricida un rampollo, a far vendetta 1320
del padre suo. Fuggiasco e vagabondo,
da questo suol bandito, tornerà
a coronar pei suoi questa sciagura.

Gli saran guida del giacente padre
l'ossa invocanti. - A che sí piango e levo 1325
lamenti? Poi che vidi Ilio soffrire
ciò che sofferse, e quei che la distrussero,
per giudizio dei Numi han questa sorte,
muovo al mio fine, e al peso non soccombo.

Volgendosi alla porta della reggia

Il mio saluto a voi, porte d'Averno! 1330
Ed imploro per me colpo mortale:

sí che, sgorgando a facil morte il sangue,
senza spasimo queste luci chiuda.

CORIFEO

Donna che molto soffri, e molto sai,
parlasti a lungo. Or, se il tuo fato scorgi,
come dunque all'altar, quasi giovenca
volonterosa, di gran cuore appressi?

1335

CASSANDRA

Scampo non v'è, no, amici, nell'indugio!

CORIFEO

Piú assai che l'altre, pregio han l'ultime ore.

CASSANDRA

È questo il giorno. Differir che giova?

1340

CORIFEO

La forza tua te paziente rende.

CASSANDRA

Niun dei felici ascolta elogi simili!

CORIFEO

Fregio è per l'uomo gloriosa morte.

CASSANDRA

si avvanza verso la porta, e d'un tratto balza indietro sbigottita

Oh!, padre mio! Miei nobili fratelli!

CORIFEO

Che avviene? Che terror ti caccia indietro?

1345

CASSANDRA

Ahimè! Ahimè!

CORIFEO

Che ti lagni così? Per qual ribrezzo?

CASSANDRA

Spira la casa orror che sangue stilla!

CORIFEO

Come? Certo è l'odore delle vittime!

CASSANDRA

Spira un alito, come di sepolcro! 1350

CORIFEO

Non parli, no, d'una fragranza assiria!

CASSANDRA

Entro! E pur nella casa ululerò
la morte mia, la morte d'Agamènnone!
Basta la vita! Ospiti, ahimè! Non gemo,
come in cespuglio augel, di terror vano. 1355
Voi rendete giustizia a me che muoio,
quando, invece di me donna, morrà

una donna, d'un uom che triste moglie
s'ebbe, un uomo cadrà. Già moribonda
questi doni ospitali io porgo a voi! 1360

CORIFEO

La tua sorte feral compiangio, o misera!

Anche una volta, sopra me, non lagrime,
 parole esprimo. Imploro per questa ultima
 luce del sole, i miei vendicatori,
 ché gli assassini insiem con l'altro scontino 1365
 il vile colpo onde perí la schiava.
 Ahimè, sorte degli uomini! Fortuna
 a un'ombra pinta assimigliar potresti;
 e se giunge sventura, umida spugna
 con pochi tratti la cancella. E questo, 1370
 piú d'ogni cosa, mi sforza a pietà!

Entra nella reggia.



1. [↑] Lo scempio primiero è la uccisione dei figli di Tieste, vedi pag. [111](#), v. 7 sg.

Note



QUINTO EPISODIO

COREUTA I

Nessun dei mortali è mai sazio
di beni: nessuno di quelli
cui gli uomini segnano a dito,
tener sa lontana dai tetti
novella fortuna, respingerla
e dire: «Tu qui non entrar».

1375

COREUTA II

I Numi assentîr che Agamènnone
di Priamo la rocca espugnasse,
tornasse, onorato dai Numi.
Ma ora, se il sangue che gli avoli
versarono, ei deve espiare,
se morto, pei morti, la pena

1380

scontar della strage degli altri,
chi mai dei mortali oserà
vantarsi che il Dèmone avverso
presente al suo nascer non fu?

1385

Dall'interno della reggia si leva l'orribile grido di

AGAMENNONE

Ahimè! Che colpo, a morte, entro mi fora!

CORIFEO

Fa' silenzio! Questo grido chi levò, ferito a morte?

AGAMENNONE

Ahimè! Che un nuovo colpo m'ha percosso!

COREUTA I

È del re questa la voce: dunque il fatto è già compito!

1390

COREUTA II

Consigliamoci, avvisiamo quale sia miglior partito.

COREUTA III

Ecco l'avviso mio: diamo l'allarme,
che i cittadini corrano alla reggia!

COREUTA IV

Piombiamo dentro, dico io: cogliamo
gli assassini col ferro ancor grondante!

1395

COREUTA V

Anch'io dico cosí: bisogna agire:
non è momento d'indugiare, questo!

COREUTA VI

È chiaro! Questi son preludí: poi
la tirannia sopra Argo piomberà.

COREUTA IV

Perdiamo tempo! E quelli, sotto i piedi
cacciandosi ogni indugio, opran, non dormono!

1400

CORIFEO

Non so quale partito approvar debba:
chi agisce, deve ben prender consiglio!

COREUTA I

È pure il mio parer: tanto, non posso
richiamar, coi discorsi, in vita il morto!

1405

COREUTA II

Ci curverem tutta la vita a questi,
che svergognan la reggia, e spadroneggiano?
Tollerar non si può: meglio è morire:
prima che la tirannide, la morte.

CORIFEO

Argomentar dobbiam dunque dai gèmiti,
e profetar che spento è il nostro re?

1410

COREUTA PRIMO

Veder chiaro, bisogna, e poi discorrere:
altro è congetturare, altro è sapere!

CORIFEO

Questa m'ha proprio persuaso a pieno:
sapere prima come sta l'Atride!

1415

Sulla soglia della reggia, con la bipenne ancora in mano,
macchiata di sangue, appare

CLITENNESTRA

Dire l'opposto a quanto prima io dissi
per opportunità, non è vergogna.
Come, se no, chi contro ai suoi nemici 1420
che gli sembrano amici, un danno trama,
tale una rete di sciagure tendere
potrebbe mai, che nessun balzo valga
a superarla? Da gran tempo già
questa riscossa dell'antica lotta 1425
m'era prevista - e fosse pur da lungi. -
Ed ora, dove il colpo vibrai, sto:
e ordii la trama, non lo nego, in guisa
ch'egli né fuga né difesa avesse.
Gli stringo intorno, come a squalo immensa 1430
rete, la pompa di funerea veste:
lo colpisco due volte: e con due ululi
abbandona le membra: sul caduto
il terzo vibro, e all'Ade sotterraneo,
protettore dei morti, il voto sciolgo. 1435
Cosí piombando, l'alma esala: fuori
soffia una furia di sanguigna strage,
e me colpisce con un negro scroscio
di vermiglia rugiada, ond'io m'allegro
non men che per la pioggia alma di Giove, 1440
nei parti della spiga, il campo in fiore.
Questi gli eventi. E voi, dunque, allegratevi,
se allegrar vi potete, o vegli d'Argo:
io m'esalto! Libar sopra il cadavere,
deh!, si potesse! Giustizia sarebbe, 1445
piú che giustizia! Costui nei suoi tetti,

colmò una coppa d'esecrandi mali:
egli stesso, al ritorno, la vuotò.

CORIFEO

Stupiam che tanto temeraria parli:
cosí millanti sul consorte ucciso? 1450

CLITENNESTRA

Mi mettete alla prova, come femmina
sciocca! Io con cuore che non trema, parlo
a chi m'intende. La tua lode e il biasimo
son tutt'uno per me. Questi è Agamènnone
mio sposo: un morto: l'opera di questa
mano ministra di giustizia. È tutto. 1455

CORIFEO

Qual tristo cibo nutrito dal suolo
qual filtro attinto dai gorgi del mare
hai tu bevuto, che tanto furore
e tante grida di popolo attiri
su te? Colpisti: scannasti: or t'abbomina
la città tutta: sarai messa in bando. 1460

CLITENNESTRA

Ora per me sentenzi il bando, e ch'io
son l'abominio degli Argivi, e il popolo
mi maledice: e non rinfacci nulla
a quest'uomo, che piú non valutò
d'una pecora, quando nelle greggi 1465

opulente di lana i capi abbondano,
la figlia sua, la figlia diletteſſima
della mia doglia, e la sgozzò, perché 1470
placasse i venti della Tracia. Lui
bisognava scacciar da questa terra,
in pena del misfatto. Ma tu badi
solo alle opere mie, t'erigi giudice
duro. Bene! Minaccia per minaccia! 1475
Sono pronta. Se tu mi vincerai
con la forza, sarai di me padrone;
ma se il contrario, invece, un Dio dispose,
far giudizio dovrai, sebbene tardi.

CORIFEO

Altero pensi, superba favelli; 1480
ma pel misfatto stillante di strage
già la tua mente delira; ma spicca
sopra il tuo viso la macchia del sangue;
ma senza onore, lontana dai cari,
colpo per colpo scontare dovrai. 1485

CLITENNESTRA

Odi a tua volta un mio solenne giuro.
Per la giustizia resa alla mia figlia;
per la vendetta; per l'Erinni, a cui
sgozzai quest'uomo, sospetto e paura
in casa mia non entrerà, finché 1490
sul focolare mio la fiamma accenda

Egisto, e m'ami, come adesso m'ama.

Egisto è il saldo scudo in cui m'affido. -

Accenna entro la reggia

Eccoli stesi morti: l'uom che fu

la mia rovina, la delizia delle

1495

Criseidi d'Ilio; e questa schiava, questa

indagatrice di portenti, e ganza

sua, che spacciava oracoli, e ben ligia

gli entrava in letto, e al fianco suo calcava

la tolda della nave. Ah! Ma pagarono

1500

quello che meritavano. Costui

lo vedi bene. E quella, come un cigno,

cantato l'ultimo ululo di morte,

giace anch'essa, la putta; e aggiunge al letto

dei miei piaceri un condimento nuovo.

1505





LAMENTAZIONE

CORIFEO

Strofe I

Deh! Su noi scenda una súbita morte,
che senza tormento,
che senza nel morbo giacere, ci rechi
un sonno senza mai fine, perenne,
ora che spento è il benigno mio duce,
dopo che tanto sofferse per una
donna; e una donna gli tolse la luce!

1510

COREUTA

Ahimè, Elena, Elena stolta,
che tante e tante anime, sotto
le mura di Troia, tu sola, hai perdute!

1515

Discordia, e tu, flagel di questa reggia,
onde spenta uno sposo ebbe sua vita,
per te, di nobil sangue incancellabile
s'aperse una ferita!

CLITENNESTRA

Che giova l'augurio di morte 1520
per questa sciagura
che il cuore ti grava? Che giova
lo sdegno rivolger contro Elena,
che fu di mortali sterminio,
che, sola, distrutta la vita 1525
d'innumeri Dànai,
aprí non mai chiusa ferita!

CORIFEO

Antistrofe I

Dèmonè infesto, che sovra la casa
che sovra i due figli
di Tantalo piombi, che spingi la possà 1530
l'uguale audacia di femmine ond'io
sento il mio cuore sbranato! E si pianta,
infesto corvo, sovresso il cadavere,
s'esalta, e un inno esecrabile canta!

COREUTA

Ahimè, Elena, Elena stolta, 1535
che tante e tante anime, sotto
le mura di Troia, tu sola hai perdute!

Discordia, e tu, flagel di questa reggia,
onde spenta uno sposo ebbe sua vita,
per te, di nobil sangue incancellabile
s'aperse una ferita.

1540

CLITENNESTRA

A segno diritto or ti volgi,
che al Dèmone imprechi
di questa progenie, pasciuto
di sangue. Si nutre per lui
nel fondo dell'alvo una smania
di struggere sangue; e la strage
rinnovasi prima
che cessi l'antico dolore.

1545

CORIFEO

Strofe II

Deh!, qual rammemori possente Dèmone,
di questa casa qual grave Furia!
D'un fato insaziabile
di guai, triste memoria!
Ahi, ahi! Giove lo volle, che tutto opera
tutto compie. Quale esito
senza il voler di Giove hanno i mortali?
Quale ei non disegnò di questi mali?

1550

1555

COREUTA

Ahi, ahi, con che lagrime, o re,
mio re, debbo piangerti! Quali

parole dal fido mio cuore 1560
esprimer: tu giaci in tal ragna d'insidia,
lo spirito a fine esecrando esalasti:
in questo giaciglio d'obbrobrio cadesti,
 prostrato con frode mortale,
da lungi, con duplice strale. 1565

CLITENNESTRA

Tu dici che mia fu quest'opera:
però non aggiungi
che sposa son io d'Agamènnone.
Apparve alla sposa di questo 1570
l'antico, l'acerrimo Dèmone vindice
d'Atreo, del conviva
funesto; e vendetta
ne fece, pei pargoli sgozzando un adulto.

CORIFEO

Antistrofe II
Chi mai potrebbe far testimonio
che tu sei monda di questo scempio? 1575
Come? Come? Oh! Ma vindice
verrà del padre il Dèmone!
E nei rivi di strage consanguinea,
Marte livido infuria, 1580
dove compenso vindice ai vermigli
grumi offrirà dei divorati figli.

COREUTA

Ahi, ahi, con che lagrime, o re,
mio re, debbo piangerti! Quali
parole dal fido mio cuore 1585

esprimer! Tu giaci in tal ragna d'insidie,
lo spirito a fine esecrando esalasti:
in questo giaciglio d'obbrobrio tu giaci,
prostrato con frode mortale,
da lungi, con duplice strale. 1590

CLITENNESTRA

Non forse egli fu, che introdusse
in questa dimora
vendetta ed insidia? Il virgulto
che in me da lui crebbe, quel pianto
mio lungo, Ifigènia... Ah! Ma pari 1595
la colpa e il castigo; ma vanto
superbo non mena
nell'Ade! La morte
col ferro che stermina gl'inflisse la pena.

CORIFEO

Strofe terza
Partito a cui sollecito 1600
m'appigli, ignoro, mentre al suol precipita
la reggia: è a me precluso ogni cammino.
Non piú stillar di gocce: alto lo strepito
presento, e tremo, di sanguinea pioggia
che abbatta le sue mura: 1605
però che del Destino

su nuove còti, il ferro omai Giustizia
affila, a nuovi eventi di sciagura.

COREUTA

Terra, terra, perché non accogliermi,
avanti che il re mio vedessi 1610
avere giaciglio le argentee
pareti di un bagno?
Sepolcro chi mai gli darà?
Chi lugubri pianti? Tu forse,
tu questo oseresti? alzar gemiti 1615
funerei su l'uomo sgozzato
da te? render, dopo lo scempio,
all'alma odioso tributo?
Oh!, qual funebre elogio
per questo sacro re, 1620
con rompere di lagrime,
con veritiero cuor favellerà?

CLITENNESTRA

A te non ispetta addossarti
tal cura: da noi
fu ucciso, abbattuto: da noi 1625
avrà sepoltura: né pianto domestico
l'accompagnerà.
Ma bene Ifigènia, la figlia,
com'è suo dovere, ad accoglierlo,
incontro al suo padre movendo, 1630
al rapido varco del duolo,

le braccia gli cinge
al collo, ed il bacio gli dà.

CORIFEO

Antistrofe III

Rintuzza il nuovo oltraggio
l'antico oltraggio: è giudicar difficile. 1635
Preda risponde a preda, e morte a morte.
Finché Giove lo scettro avrà tra i Superi,
dovrà la pena dar compenso al crimine.
E chi bandir lontani
potrà dalle sue porte 1640
d'Imprecazione i rampollanti germi,
quando Sciagura invesca a sé gli umani?

COREUTA

Terra, terra, perché non accogliermi,
avanti che il re mio vedessi
avere giaciglio le argentee 1645
pareti d'un bagno?
Sepolcro chi mai gli darà?
Chi lugubri piante? Tu forse,
tu questo oseresti? alzar gemiti
funerei su l'uomo sgozzato 1650
da te? render, dopo lo scempio,
all'alma odioso tributo?
Oh!, qual funebre elogio
per questo sacro re,

con rompere di lagrime,
con veritiero cuor favellerà?

1655

CLITENNESTRA

Se in questa sentenza t'inoltri,
compagno t'è il vero; ed io voglio
un giuro prestar, dei Plistènidi
al Dèmone: ch'io, questi mali
saprò sopportar, ben che orribili.
Ma pure, oh!, da questa magione
stian lungi, la strage avvicendino,
funestino un'altra progenie.
Di beni una piccola parte
a me basterebbe,
se potessi le stragi reciproche
scacciare dai tetti!

1660

1665

ULTIMO EPISODIO

Seguito da una schiera di compagni armati, irrompe sulla scena Egisto

EGISTO

O lieta luce, o dí della giustizia,
ora sí, posso dir che i Numi vindici 1670
le pene dei mortali dal ciel mirano,
ora ch'io vedo in questi pepli, orditi
dalle man dell'Erinni, oh mia gran gioia!
giacer quest'uomo, ed espiar l'insidia
delle mani paterne! - Atreo, signore 1675
di questa terra, il padre di costui,
col fratel suo, col padre mio Tieste,
pel potere contese; e dalla reggia,
dalla città lo mise in bando: parlo
di cose note. Il misero Tieste 1680
tornò, pregando, ai lari; ed ebbe certo
patto che mai non macchierà col proprio
sangue la terra dei suoi padri: questa.

Ma l'empio padre di quest'uomo, Atreo,
piú che a dolcezza a passione ligio, 1685
un banchetto prepara, a infinta festa
di sacrifici, e la carne dei figli
gl'imbandí sulla mensa. Questo fu
il suo dono ospitale. I piedi e l'ultime
falangi delle mani sminuzzò, 1690
che segno umano non paresse, e in pezzi

glie l'imbandí. Non le conobbe quello,
 le prese - e il cibo manducò: funesto,
 come vedi, alla stirpe. Poi s'accorse
 dello scempio esecrabile; e ululò, 1695
 vomitando le carni, e al suol piombò.
 Ed un destino di sciagure immani
 sui Pelòpidi invoca; e con un calcio
 la mensa abbatte, e impreca che fine abbia
 tutta cosí di Plístene la stirpe. 1700
 Ecco perché vedi costui caduto:
 ed io tal morte a buon diritto ordii:
 ché me, terzo dei figli, insiem col misero
 padre bandí, chiuso tuttora in fasce.
 Ma qui, cresciuto, mi guidò Giustizia: 1705
 e l'attacco a quest'uom diedi, pur lungi
 stando dalla sua porta: ché tutte io
 ordii le fila della trama infesta.
 E sin morte m'è dolce, or che costui
 stretto nei lacci di giustizia ho visto. 1710

CORIFEO

L'oltraggio in bocca dei malvagi, o Egisto,
 non m'impone. Tu dici che quest'uomo
 ucciso hai di gran cuore, ed hai tramata
 questa misera strage solo tu.
 Non salverai dalla giustizia, sappilo, 1715
 il capo tuo: cadrai per man di popolo,
 sotto le pietre e le maledizioni.

EGISTO

Tu dici questo, tu che arranchi agli ultimi
banchi di remi, quando alto sul ponte
c'è chi governa? Vecchio, ben saprai 1720
quanto è duro imparare a questa età,
quando altri impone di far senno. I ceppi
e le torture del digiuno, sono
medici portentosi a rinsavire
sin la mente dei vecchi. Hai gli occhi aperti, 1725
e non distingui ciò? Non calcitrare
al pungolo, ché il cozzo non ti fiacchi!

CORIFEO

Ah! Femminetta! E tu, seduto in casa
dopo macchiato il letto dell'eroe,
che ritornato appena era dal campo, 1730
questa sorte hai tramata al nostro duce!

EGISTO

Anche queste parole saran fonte
di lagrime. La tua voce è l'opposto
della voce d'Orfeo; quegli traeva
con la dolcezza del suo canto ogni uomo: 1735
tu che m'inciti coi latrati stolti,
sarai nei ceppi trascinato; e sotto
l'altrui potere, sembrerai men fiero.

CORIFEO

Come sarai signore d'Argo tu,
che tramata l'insidia, non osasti 1740
neppure di tua man compier l'eccidio?

EGISTO

Tramar l'inganno, compito di femmina
era di certo: ero io da lungo tempo
inimico sospetto. Ora, padrone
dei beni di costui, sui cittadini 1745
tenterò comandare. E chi men docile
sarà, lo aggraverò di duro giogo,
non lo terrò puledro di volata,
satollo d'orzo. Fame, della tenebra
aspra compagna, l'ammorbidirà. 1750

CORIFEO

Perché non ti bastò l'animo tristo
a ucciderlo? Una donna lo sgozzò,
lordura d'Argo e dei paterni Numi.
Ah! Ma la luce vede ancora Oreste!
Con la prospera sorte giunga, abbatta 1755
ogni ostacolo, e tutti e due vi scanni!

Se vuoi dir, se vuoi far questo, la vedremo sul momento.
Via, la man', soldati, all'elsa! Questa è l'ora del cimento.

CORIFEO

Stretto in pugno il ferro, pronto sia ciascuno ad ogni evento.

EGISTO

Se la spada in pugno io stringo, piombi pur su me la
morte! 1760

CORIFEO

Per te valga quest'augurio: rida a noi la buona sorte!

CLITENNESTRA

Altro male non si provochi, o diletto a me su tutti!
Abbastanza sia già questa che cogliam messe di lutti.
Questo danno basti: sangue non versiamo. - A voi non tardi
di tornare ai vostri tetti, venerabili vegliardi, 1765
pria di fare o patir doglie. Quanto oprammo era fatale.
Auguriamo che quest'ora segni il fine d'ogni male.

EGISTO

Ah! Che questi per me colga fior 'insano vituperio,
che, a tentar l'ira dei Numi, contro chi regge l'imperio,
messa in bando ogni prudenza, lanci a me simili oltraggi! 1770

CORIFEO

Mai vedrai che un uomo d'Argo bassamente un tristo piaggi!

EGISTO

EGISTO

Ben saprò farmiti sopra, castigarti: appressa il giorno!

CORIFEO

No, se un Dèmone ad Oreste pur conceda il buon ritorno!

EGISTO

Oh! I banditi! La speranza è per lor solo alimento.

CORIFEO

Spadroneggia, impingua, insozza la giustizia: è il tuo momento! 1775

EGISTO

Pagherai la pena, sappilo, della tua temerità!

CORIFEO

Su', millanta! Sembri il gallo che alla chioccia presso sta!

CLITENNESTRA

Non curar questi latrati spersi all'aria! A noi la cura di regnar su questa casa: ben ci arrida la ventura.

Clitennèstra ed Egisto entrano nella reggia.

Il popolo si ritira tumultuando

Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da [Wikisource in lingua italiana](#)^[1]. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported](#)^[2].

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare.

Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo:

http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- OrbiliusMagister
- Aubrey
- Alex brolo
- Xavier121
- Federicor
- Shinitas
- Candalua
- Luigi62
- Federico.boschetti
- Sarang
- Luigi Chiesa
- Ftiercel

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

-
1. [↑ http://it.wikisource.org](http://it.wikisource.org)
 2. [↑ http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it](http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it)